DECADE

ROMANZIERA

UNA MADRE

MEMORIE DI UN ORFANO

DI

GIULIO A. DAVID

TRADUZIONE

DI FRANCESCO GANDINI

Difendete vostra madre.
TACITO

NAPOLI

C. BATELLI E COMP.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1843

La pietà filiale è il santissimo dei doveri; è la legge eterna del cielo, la giustizia della terra, il punto d'appoggio dell'autorità, il primo legame sociale e la misura d'ogni merito. Chi non ha ardente affetto pe' suoi genitori è dalla natura esecrato, e grida contro di lui l'umanità.

CONFUCIO.

III.

Nell' indimani e nei susseguenti giorni il mio irritamento si mantenne nel medesimo grado. Mia madre soffriva moralmente e fisicamente: la notte crudele da lei trascorsa nell'aspettarmi aveva stancate, oppresse le sue membra; era travagliata eziandio da ostinata molesta tosse. In quanto a me, un solo pensiero mi preoccupava: rinvenire l'uomo del ballo, avere dallo stesso la spiegazione dell'enimma, o affogare e seppellire nel suo sangue il segreto del mio disono-

re, qualora si ostinasse a non palesarlo. Senza più occuparmi di quello che potesse accadere in casa mia durante la mia assenza, io usciva ogni giorno, interrogava gli amici che mi erano stati compagni al teatro, frequentava ogni pubblica via, mi soffermava per qualche tempo nei luoghi di passeggio, di transito, e nelle gallerie. Per quindici giorni io mi era affaticato invano; le mie dimande restarono senza risposte; gli amici mettevano in ridicolo la ferma risoluzione di prendere sul serio una buffoneria di carnovale. (Una buffoneria! la parola era piacevole!) Ritornai da Carolina B*** e senza dirle precisamente il motivo che a lei mi aveva condotto, le rinnovai le mie interrogazioni con doppio ardore ed insistenza. Essa mi dimandò se fossi sempre pazzo; mi motteggiò, ma senza sarcasmi. Protestava di non saper nulla e di non potere in verun modo soddisfare a' miei desiderî; e terminò col serrarmi la testa fra le sue mani; e scuotendola come farebbe una fanciulletta colla testa di un gatto, mi disse scherzando:

— Convien pur credere che egli sia molto amareggiato, se io non sono capace di consolarlo!

Non era possibile di persistere nel mettere in dubbio la sincerità di una donna che

accoppiava tanta ingenuità e naturalezza alla inscienza che andava protestando. Dimandai perdono a Carolina per averla creduta capace di prestarsi con cognizione di causa ad un infame intrigo; parve che simile dichiarazione le arrecasse grandissimo piacere.

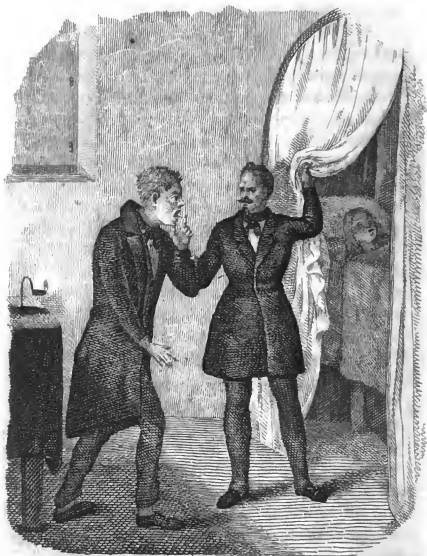
— In fine dei conti, soggiuns' ella, voi siete un buon giovane e fate male ad abbandonarvi ad idee melanconiche. Fate dunque come faccio io; prendete le cose per quelle che sono e apprezzate le parole per quelle che valgono. La vita è una commedia, nella quale ognun di noi deve rappresentar la sua parte, seria o buffa che sia. Venite a ritrovarmi.

Lasciai Carolina senza rancore, ma non le promisi di ritornare, sebbene mi avesse rapito con quel miscuglio di scherzi piacevoli e di spiritosa disinvoltura, sebbene mi fosse apparsa assolutamente seducente e bella.

Per altri quindici giorni continuai ancora le mie indagini senza migliori risultamenti: non mi restituiva alla casa che per pranzare; io non parlava punto nè a mio padre, che conservava sempre la sua abituale fisonomia aspra, schizzinosa, fredda; nè a mia madre, che deperiva a colpo d'occhio, la cui tosse si era fatta più gagliarda ed insistente, e che ogni volta che mi vedeva tremava alla

vista dello sdegno impotente che in me traspariva.

Disperando omai di venirne a buon fine, ebbi ricorso ad un espediente che, a sangue freddo, mi sarebbe parso più ridicolo di qualunque altro che venisse suggerito da una sconcertata fantasia. Aveva sentito parlare di un uomo che faceva, a profitto dei particolari e contro pagamento, una specie di polizia correzionale oltre quella del governo. « Codesta seconda polizia, si diceva, era del pari sagace, del pari attiva e forse più sicura ancora della prima. Col mezzo di lei un marito poteva tenere sorvegliata la condotta della moglie, un creditore impedire al suo debitore che se ne fuggisse, un sollecitatore sapere il nome di un consigliere relatore ».

Sin allora io aveva prestato poca fede a tale meravigliosa novelletta, e poneva quell'anonima polizia nella categoria delle spiritose invenzioni. Verificai contro ogni aspettazione che questa privata polizia era incontrastabilmente e regolarmente costituita; essa aveva i suoi officî, la sua anticamera, la sua sala di ricevimento, i suoi impiegati interni, i suoi agenti esterni, il suo capo della contabilità e finalmente il suo direttore generale. Io m'indirizzai quindi a quest'ultimo; ei

L'incognito sollevò allora il lembo del Drappo, e lo abbassò quasi contemporaneamente, ma il Babbione aveva già adocchiato un collo....

David Una Madre Vol: 2. pag. 70.

mi accolse in una grande sala sontuosamente mobiliata che gli serviva di gabinetto. Stava gravemente seduto sopra una sedia a bracciuoli coperta con marocchino verde, indossava un abito nero, era armato di occhiali ed aveva tutte le apparenze d'un magistrato che conosce l'importanza del suo posto e che non vuole permettere che sia dagli altri dimenticata. Mi parlò con sussiego, con fermezza, ma senza enfasi e senza severità. Aveva abbastanza spirito per lasciare l'una ai ciarlatani che vendono i loro balsami ai zotici, e l'altra agl'impiegati superiori delle pubbliche amministrazioni. Incominciò dal farmi riflettere che se io confidava nella buona riuscita dell'affare che m'interessava, era indispensabile che riponessi in lui un'assoluta fiducia. Quindi mi pregò di raccontargli dal principio al fine e col maggiore dettaglio quanto mi risguardava; m'interrogò intorno alla mia famiglia, al carattere de' miei genitori, alla di loro età, fattezze e modo di vivere. Risposi non senza qualche disgusto ad ogni sua dimanda, mentre era compreso dalla necessità di non poter fare altrimenti. Mi ascoltò con molta attenzione, senza interrompermi, col sangue freddo d'un medico abituato a reprimere la propria emozione all'atto della più dolorosa operazione.

Quand'ebbi finito di parlare, stette alquanto pensieroso, poi mi disse :

— Ora che volete da me ?

— Una sola cosa, gli risposi: ritrovarmi il nome e il domicilio di colui che mi ha insultato al ballo.

Ei si tacque di nuovo meditando fra sè stesso.

— Quanto esigete è difficile, riprese a dirmi, crollando il capo, difficilissimo. È chiaro che la persona che non osò parlarvi che sotto il velo impenetrabile della maschera ha un possente motivo di tenersi occulto. Ciò non pertanto tenteremo, vedremo. Voi non mi nasconderete nulla di quanto ne sapete, non è egli vero? Vostro padre era capo di divisione sotto l'impero ; vostra madre fu bella e la è ancora. Affare serio e che richiede molte cure ; non posso promettere nulla !

Io mi alzai pregandolo di assegnarmi il giorno in cui mi potrebbe ricevere per farmi conoscere i risultamenti delle sue prime investigazioni.

— Ritornate fra otto giorni, mi disse :

Lo inchinai e stava per uscire, quand'egli mi fe' cenno di fermarmi e mi disse, assumendo allora quel tuono secco e preciso di un uomo d'affari quando presenta la specifica delle spese :

— Io sono solito a non sovvenire i miei clienti; volete voi dunque essere compiacente di depositare cinquecento franchi per soddisfare le prime spese che saranno necessarie per il vostro affare?

Io non aveva preveduta questa ultima domanda, sebbene fosse tanto naturale. Pure, dopo breve riflesso, presi risolutamente il mio partito e gli risposi chiaramente inchinandomi.

— Non ho presso di me i cinquecento franchi che mi chiedete, ma ve li porterò entro due ore.

Appena uscito, passai in rivista tutti i miei amici, tutte le mie relazioni, tutti i facoltosi ai quali avrei potuto ricorrere. I miei amici conoscevano pure alcuni ebrei che frequentano i caffè, di coloro che aspettano che sia terminata una partita di giuoco per offerire al soccombente un *bellissimo orologio* ch'essi possono vendere, come danno ad intendere, per la metà del suo valore; ma que' speculatori non posseggono sempre degli oggetti che valgono cinquecento franchi da presentare al compratore. Inoltre mi rimanevano soltanto due ore di tempo, e come mai in così breve spazio condurre a fine un'operazione che richiedeva molte pratiche e tanti andirivieni? Gli altri espedienti più

o meno difficoltosi che mi si presentarono alla mente mi parvero altrettanto ineseguibili: alle corte, io mi ritrovai nella mia stanza senza essermi appigliato ad alcun partito e semprepiù imbarazzato a misura che il tempo trascorreva. Un'ora era già consumata, il tempo stringeva, era d'uopo decidersi. Un disonesto pensiero mi balenò allora alla mente: invece di respingerlo l'afferrai senza ribrezzo, ed era appena immaginato ch'io lo metteva in esecuzione.

Mia madre possedeva uno scrigno in cui stavano rinchiusi due orecchini, una collana, una croce, due braccialetti ed alcuni anelli, il tutto in brillanti; essa non aveva usato di que'giojelli più di cinque o sei volte.

M'introdussi furtivamente nella sua stanza, schiusi lo scrigno e, già padrone degli orecchini, volai da un gioielliere, il quale, dopo di aver iscritto il mio nome sul registro di commercio, mi numerò i cinquecento franchi che mi occorrevano; gli orecchini valevano il doppio.

Ritornai allora dall'agente di affari e gli dissi:

— Ora potete operare. — Non risparmiate danaro; se quello che vi ho dato non sarà bastante ve ne somministrerò dell'altro.

— Benissimo, mi rispose, ritornate fra

otto giorni, chè probabilmente potrò dirvi qualche cosa.

Durante il pranzo mia madre stava esaminandomi secondo il suo solito con una specie di sinistro presentimento; ma io rimaneva tranquillo e imperturbabile. Non vi è niente di più insopportabile ed opprimente della ricordanza di una vendetta che rimane a consumarsi. Dopo di avere desinato, passammo nella consueta sala; io sedetti al mio posto, mia madre prese fra le mani il suo lavoro, mio padre stuzzicava il fuoco. Aspettava che battessero le otto ore per andare a raggiungere la mia compagnia. Alle sette e mezzo un tocco di campanello risuonò alla porta, e rimasi stupefatto allorchè vidi entrare il gioielliere, al quale nel mattino aveva venduto gli orecchini di mia madre. Egli mi riconobbe, e pure invece di rivolgersi a me, s'indirizzò al padre mio.

— Signore, gli disse, questa mattina mi sono stati venduti degli orecchini che appartengono a madama (accennando mia madre) io temo di compromettermi nel ritenerli, e perciò ve li consegno. Egualmente sono a pregarvi di voler leggere questo foglio che sono stato incaricato di rimettervi.

Mio padre, dopo di avere lanciato sopra la madre mia uno sguardo stizzoso e minac-

cevole, prese la lettera e ad alta voce ne lesse il contenuto, marcando ogni parola :

« Signore, vostro figlio ha venduto questa mattina ad un gioielliere, per cinquecento franchi, gli orecchini di vostra moglie; probabilmente li avrà rubati, ed io mi credo in dovere di farvi conoscere questo fatto.

Tutto vostro
L'amico incognito. »

— Anche questa ! mormorò mia madre, cogli occhi fisi a terra e non osando guardare nè me nè mio padre.

— Bene! signora, lo vedete? vostro figlio è un ladro! esclamò mio padre.

Allora mi alzai e gli soggiunsi:

— Come volete, signore, io sono un ladro, accusatemi, punitemi come tale.

— Dunque, signora? replicò mio padre, tenendo sempre d'occhio l'addolorata donna.

— Ei mente, proruppe, non disse la verità; io son quella che lo aveva incaricato di vendere questi diamanti, son io sola la colpevole o, per meglio dire, nessuno è colpevole; i diamanti che il signore ha comperati (indicando il gioielliere), non sono essi forse di mia proprietà? non ho io il diritto di usarne come più mi pare e piace?

Io voleva protestare contro questa nuova

menzogna che mia madre sosteneva per amor mio, ma essa indovinò il mio pensiero, mi si accostò, e chiudendomi rapidamente la bocca colla sua mano, mi disse a bassa voce:

— Zitto. In nome del cielo! non palesare. Se tu confessi, tuo padre, egli medesimo ti denunzierebbe e ti farebbe arrestare; non volergli dare questa soddisfazione. Se ami la tua libertà, taci.

Oh! io amava la mia libertà, e quanto! io l'apprezzava più che mai ora che un nuovo incidente veniva a raddoppiare la bile che mi lacerava il cuore. Quell'amico incognito che avvertiva mio padre di ogni mio mancamento, non doveva egli essere quello stesso che mi aveva offeso al ballo? E forse fra otto giorni conoscerò costui e potrò chiedergli ragione di tante sue persecuzioni.

— La libertà per me era la stessa vendetta; sotto questo aspetto mi era incomparabilmente cara; era essa una cosa sacra per me. Mi tacqui adunque come mia madre mi aveva imposto; permisi che ancora una volta si sacrificasse in vece mia.

Deluso nella sua aspettazione, defraudato della confessione che si aspettava da me, mio padre lacerò con dispetto il foglio che aveva fra le mani; e conviene ben credere

che il suo sdegno fosse al colmo, perchè, contro ogni abitudine, lo lasciò intravedere.

— Nulla! diss'egli, non arriverò io mai a provar nulla! Colei gli si porrà dunque sempre avanti quale scudo per difenderlo dai colpi più maestrevolmente diretti!

Così ebbe fine quel soliloquio: mio padre riprese poscia il solito suo sangue freddo e disse al gioielliere:

— Tenetevi i diamanti che vi sono stati venduti: essi vi appartengono.

Il gioielliere fece un inchino e partì; quindi mio padre si ricompose in silenzio e si mise a molestare il fuoco, mia madre riprese il lavoro, ed io me n'andai a raggiungere la brigata. Bevetti in quella sera tre o quattro bicchierini di rhum; aveva bisogno d'istupidirmi. Avrei desiderato di addormentare i miei sensi per otto giorni e di non rivivere e riflettere se non dopo che fossero trascorsi.

Il tempo passò in fatto, quantunque lentamente; nel giorno stabilito mi recai presso il direttore della polizia anonima. Come la prima volta, lo rinvenni nel suo gabinetto, seduto sopra la sedia di marocchino verde, sempre placido, sempre misterioso.

— Sedete, signore, mi disse con gravità

additandomi colla mano una scranna collocata a poca distanza dalla sua.

— Or bene, raccoglieste qualche indizio? gli dimandai, incapace quale mi era di vincolarmi alle regole dell'ordinario cerimoniale.

— Sì, mi rispose scuotendo misteriosamente il capo; l'individuo che vi ha offeso all'Opera si chiama Beaurepaire.

Io respirai.

— E dove abita costui?

— Presentemente ha il suo domicilio nella contrada *Barbette*, alle paludi; ma io non potrei assicurarvi che vi alloggiasse anche domani. Fatemi attenzione, chè ora sto per dirvi quanto ho potuto saperne. Codesto Beaurepaire è un uomo tenebroso che mena una vita da selvaggio. A dire il tutto brevemente, nessuno lo conosce, non ha amici di sorta. Egli è continuamente nomade; quest'oggi si rinviene in un magnifico appartamento della *Chaussée d' Antin*, domani conviene andare a ricercarlo in qualcuna di quelle rozze e tortuose vie che circondano la chiesa di San Mèry.

— Io ne indovino la cagione, lo interruppi; senza dubbio egli ha paura.

— Che ciò sia vero o no, soggiunse freddamente il direttore della polizia, questo è

tutto quello che ho potuto sapere e che mi son creduto in dovere di riferirvi.

— Ma sapreste anche dirmi, perchè costui mi perseguiti coll'odio suo?

— Questo non mi appartiene; io vi ho indicato il suo nome e la sua dimora; or tocca a voi ad approfittarne: ma non perdete tempo, poichè, ve lo replico, oggi ritroverete Beaurepaire nella contrada Barbette, N.° 7; dimani ve lo cerchereste inutilmente.

Allora l'uomo della polizia si alzò e levò una carta del suo tavolino che mi presentò. Quella carta era una cambiale per mille franchi pagabili entro sei mesi.

— Scrivete sotto: *Accettata per mille franchi*, e firmate, mi diss'egli.

Ubbidii, senza punto riflettere se sarei stato in grado di non mancare all'impegno che mi assumeva.

Appena fuori di quella casa mi portai precipitosamente sulla piazza delle vetture, ne feci avanzare una, mi vi rinchiusi ordinando al cocchiere: Contrada Barbette, N. 7. Al galoppo.

I cavalli fendevano l'aria: ma il tragitto era lungo, e la mia effervescenza ebbe tempo di sedarsi alquanto; cominciava a riflettere. Vediamo un poco diceva fra me stes-

so; che farò io adesso? Nello stato di collera e di perturbazione in cui io mi ritrovo mi sarà impossibile di spiegarmi; e subito che Beaurepaire mi comparirà dinanzi, la mia mano sarà più pronta della mia lingua. Io lo schiaffeggerò, egli griderà, si verrà in suo soccorso, ci divideranno, mi vedrò costretto a perdere di vista la mia preda per una o due ore; e allora Beaurepaire avrà campo di sfuggire alle mie ricerche. Uno schiaffo per l'insulto che mi ha fatto non basterebbe assolutamente! No certo! Voglio il suo sangue, io saprò costringerlo a misurarsi meco, egli si batterà! Ma, per obbligarvelo, conviene evitare ogni rumore, ogni scandalo, reprimere l'impeto mio in fine e non compromettere da sconsiderato l'esito della mia vendetta.

Dopo siffatto ragionamento, meditai sulla scelta del piano migliore che fosse preferibile fra i molti che mi si affacciavano al pensiero. Quello che scelsi mi parve il più conveniente per vincere qualsiasi ostacolo.

— Non più nella contrada Barbette, gridai al cocchiere; ritornate addietro, e conducetemi nel sobborgo Poisonniere. N.° 77 (colà era posta la mia casa); al galoppo!

I cavalli erano spumanti; ed allorchè il loro conduttore volle farli con mal garbo

retrocedere, sdrucciolarono e precipitarono a terra.

— Presto andiamo, dissi al cocchiere, mettendogli un luigi d'oro nella mano (un luigi che la sera avanti aveva guadagnato al giuoco).

Il cocchiere tirò le redini con tale vigore che il sangue stillò dalle bocche di quelle povere bestie, ma la vettura girò di bordo e ci rimettemmo sul cammino al galoppo.

Giunto a casa salii alla mia stanza e mi vi rinchiusi; poi dopo di avere ponderatamente, sebbene in fretta meditato, scrissi quello che segue:

Signore.

« Voi mi avete oltraggiato al ballo dell'Opera e vi siete evaso prima di farvi conoscere, talchè deggio considerarvi per un vile; pure voglio ancora trattarvi qual uomo d'onore: vi aspetto in mia casa, venite tosto; io avrò il mio testimonio, voi provvedetevi del vostro. Non ho d'uopo, o signore, di dirvi di più, ce la intenderemo meglio nel bosco di Boulogne, se avrete qualche cosa a soggiungere. Dopo di che noi ci batteremo sino all'ultimo sangue, se nòn avrete potuto persuadermi ».

Rilessi il foglio prima di porvi l'indirizzo; indi lo piegai, lo suggellai e chiamai Giovanni Pichet.

— Fa' bene attenzione agli ordini che io ti do e bada, gli dissi, di eseguirli scrupolosamente, parola per parola. Andrai a prendere una vettura e ti recherai nella contrada Barbette. N. 7, alle paludi. Colà giunto dimanderai al portinajo se il signor Beaurepaire sia in casa. Se ti si risponde: sì, entrerai nelle sue stanze; se ti si risponde: no, aspetterai che ritorni, ma senza far sembiante di nulla. Entrato nelle stanze di Beaurepaire, chiuderai la porta per impedire che fugga nel caso che tentasse di farlo, ne custodirai la chiave; e allora, soltanto allora, gli consegnerai questa lettera. Quando l'avrà letta, gli dirai: Volete venir meco? se vi acconsente, lo condurrai qui; diversamente rimarrai al suo fianco, chiamerai qualcuno dalla finestra e me ne farai tosto avvertire; allora ti verrò a raggiungere, ma sino a che non giunga, pensa che quell'uomo è affidato alla tua custodia, che non devi perderlo un sol momento di vista e che finalmente tu ne sei mallevadore.

Giovanni Pichet mi fece la ripetizione degli ordini ricevuti per darmi una prova che li aveva ottimamente compresi. Ma nell'istante di andarsene si conturbò; il suo sguardo, che sino a quel punto altro non aveva espresso che una cieca ed obbediente sommessione,

dinotava allora un incerto timore e quasi un anticipato rimorso.

— Se ciò che mi ordinaste di fare, mi diss'egli, fosse poi per dispiacere a vostra madre?

— No, gli risposi con calore, mia madre è del tutto straniera a questo affare; essa non avrà a lagnarsi nè di te nè di me.

— Me lo giurate voi? replicò il servo titubando.

— Te lo giuro: parti.

Egli partì infatti; ed io lo vidi muoversi colla confidenza di un uomo franco e determinato che si accinge a trattare i suoi più cari interessi. Giovanni aveva digià dato nella notte del ballo bastanti prove della sua risolutezza e della sua forza fisica e morale. Calcolai che gli abbisognava un'ora per andare e ritornare, ed io consumai tutto quel tempo ad aguzzare due passetti che giacevano appesi alla parete del cammino. A capo di un'ora, intesi battere leggermente alla porta. Aprii; punto non dubitava che Giovanni conducesse con sè il mio avversario.

Contro ogni mia espettazione, Giovanni era solo, mi parve imbarazzato il suo contegno e il suo sembiante sconvolto per la rimembranza di una forte commozione. Si fermò su due piedi a me dinanzi cogli occhi

bassi, senza proferire parola. Teneva nella mano destra un foglio che aveva rozzamente maltrattato, e che mi sembrava temesse di consegnarmi. Io mi avvidi di tale incertezza e gli dissi con impazienza:

— Quel foglio che tu stringi vien forse a me?

Egli non ardì rispondermi che con un movimento di capo quasi impercettibile.

— Me lo porgi, replicai stendendogli la mano; forse mi farà conoscere perchè ritornasti solo, dacchè non sai risolverti a narrarmi quanto sia accaduto.

Senza alzare il capo e ancora senza rispondermi, mi rimise quel foglio in cui leggevasi:

Signore.

« Nel propormi un duello, prevedevate senza dubbio che non l'accetterei. Non potendo obbligarmi a battermi, volevate farmi assassinare. La persona che avete inviata ha egregiamente fatto il debito suo e merita la vostra confidenza; non fu al certo sua colpa se non rimasi trafitto con un colpo di pugnale ».

Sebbene non avessi ancora terminato di leggere quanto stava scritto, m' interruppi con tristezza; lo stupore mi aveva tolto l'uso della voce.

— E sarà dunque vero quanto dice questo foglio? proruppi dando nelle furie, quand' ebbi ricuperata la parola, e percuotendo col rovescio della mano la carta che conteneva una così inconcepibile rivelazione.

— Cosa dice quella lettera? dimandò Giovanni impallidendo.

— Essa dice che tu sei un assassino e che ti servisti di un pugnale! Non ti aveva io adunque raccomandato di evitare ogni pubblicità, qualsiasi violenza, e di eseguire letteralmente le mie istruzioni? E così? rispondi; fosti realmente capace di tentare un assassinio?

— È tutto vero, rispose Giovanni a bassa voce, ebbi torto ma non fui padrone di me stesso.

— Ma intanto tu non lo conoscevi, tu ignoravi se fosse mio pensiero di vendicarmi di lui. E perchè volevi tu assassinarlo?

— Questo mi riguarda, disse Giovanni.

— Ciò riguarda me pure, o sciagurato, ripresi a dire incollerito; credi tu ch'io voglia divenire complice di un delitto, di una viltà? parla, lo voglio, spiegami quest'arcano, io te lo impongo.

— Non posso.

— E perchè?

— Perchè. — —

Io insistetti per farlo parlare, e Giovanni ostinossi a tacere; si gonfiarono le vene sulla sua fronte e sembravano accompagnare i movimenti e le commozioni dell'animo suo.

— Eppure è indispensabile che io sappia perchè tu volesti assassinare un uomo che non conoscevi; parla dunque una volta!

Così dicendo mi era avvicinato a Giovanni; non poteva arrivare a comprendere l'ostinazione di questo servo, d'altronde sempre docile e pieghevole, e stava esaminando con un' ansietà sempre crescente i movimenti convulsivi del suo volto; la mia emozione parve che reagisse sull'animo suo, perchè quando mi rispose, la voce di lui aveva perduto la naturale sua asprezza e si era alquanto raddolcita.

—Oh! no! no, voi non saprete giammai.— —

— Ma che dunque?

Questa volta si accontentò di fare un gesto ma di tale natura da togliermi ogni speranza, ed indarno ricominciai a pregare, a pretendere, persino a minacciare (lo minacciai di farlo scacciare se non mi rispondeva); egli rimase immobile col capo chino, strette le labbra, addolorato, ma risoluto. Ebbi allora ricorso ad un ultimo espediente; io conosceva il sommo rispetto che Giovanni aveva per la madre mia, e la malia che essa e-

sercitava sulla natura di quel bruto sublime; per ottenere una risposta di lui usai di una specie di magico incantesimo.

— In nome di mia madre! esclamai con enfasi, Giovanni Pichet, ti ordino di parlare.

L'esorcismo produsse il suo effetto; Giovanni tremò dal capo fino alle piante, grosse gocce di sudore solcarono le sue guance, gli spuntarono le lagrime sugli occhi. Agitò molte volte il suo crine come in atto di riordinare le sue idee e di ricuperare una volontà che l'aveva abbandonato. Finalmente le lagrime caddero a dirotto; Giovanni si confessava vinto, e sebbene lottasse ancora contro la misteriosa forza che lo invadeva, pure stava sul procinto di arrendersi.

— Voi lo volete, mi diss'egli asciugandosi gli occhi colla ingenuità di un fanciullo che non vuole pianger più quando il precettore gli dice: non pianger altro; andiamo!

— E parlò così (se io non riferisco le sue precise parole, sono sicuro almeno di estrarne fedelmente il significato):

« Giunto nella contrada Barbette, dirimpetto al numero sette, incominciai dall'esaminare la casa in cui doveva avere a che fare. È dessa una casa sudicia, affumicata, di un solo piano e poco sicura. Chiusa ne era

la porta; piccola e rozza porta che aprendosi mette ad uno di quegli anditi oscuri in cui s'ingolfa tentone, senza essere sicuri che un bastone alzato od un coltello non vi aspetti. Terminato l' esame, mi appigliai al mio partito; picchiai, nessun si mosse; picchiai una seconda volta, e allora mi si aprì. Dopo di avere percorso l'oscuro corridoio del quale vi ho fatta parola, arrivai al piede d'una scala a chiocciola che si ergeva fra due luride pareti. Non era illuminata meglio dell' andito, nè v' era apparenza di portinaio. Dopo cinque o sei gradini mi ritrovai sopra un pianerottolo, che aveva appena tre piedi di larghezza, che sembrava piuttosto lo spazio di un gradino rovinato e distrutto che una posa ad arte edificata. Era debolmente rischiarato da una bionda luce che traspariva da una invetriata ingiallita fissa nella parete sinistra. Rivolsi lo sguardo a quell'appannato specchio e scoprii una specie di covile in fondo al quale un uomo accoccolato sopra una bassa scranna rattoppava delle ciabatte logore.

« — Il signor Beaurepaire è egli in casa? gli dimandai. »

« Quell'uomo si alzò, posò sopra la scranna il filo, la pece, il cuoio, la lesina; si appostò all' invetriata in modo che da quella

sola eravamo l'un dall'altro divisi, e dopo di avermi squadrato dall' alto al basso, mi rispose: »

— « Il signor Beaurepaire è fuori di casa. »

« Il sindacato che aveva preceduta la sua risposta non mi parve troppo naturale; mi nacque un sospetto. Spinsi la porta e m'introdussi nella sua dimora. Vedendomi tutto a un tratto a lui dappresso, e certamente prima che sospettasse la mia invasione, il custode indietreggiò sino alla scranna che aveva poc'anzi abbandonata, e credetti ancora che andasse a nascondersi dietro le tende che fiancheggiavano uno sporco letticciuolo; non fece però nulla di tutto questo, e sforzandosi invece di nascondere il suo timore, con tuono di malcontento e di tracotanza:

— « Orsù! che pretendete da me? non vi ho digià detto che il signor Beaurepaire non è in casa? »

« Me gli portai vicino fisandolo in viso; traspariva da quello la mensogna. Non mi ingannai, e così ripresi a dire: »

— « Mi hai tu detto il vero? »

— « Senza dubbio, e perchè dovrei ingannarvi? »

— « Eppure tu menti. Il signor Beaurepaire è in casa, e tu me lo vuoi nascondere,

su via, briccone, io non ho tempo da perdere; dimmi la verità o.—— »

« Le mie mani erano già pronte ad eseguire il mio divisamento; esse si alzarono sino al livello del collo del mio oppositore e lo cingeva alla foggia di un monile. Io le arrestai poco discoste dalla pelle, ma tutte le dita erano inarcate e sempre disposte a stringere il nodo ogni qualvolta se ne fosse presentato il bisogno.

— Voi dunque volete ammazzarmi! esclamò il ciabattino. »

— « No, buon uomo, ma pretendo che tu mi dica la verità! la verità, o ti strangolo! il signor Beaurepaire è in casa, non è vero?

Egli scosse il collo per vedere se gli fosse stato possibile di liberarsi dalle mie mani; io risposi al suo tentativo col restringere il cerchio e col solleticargli la pelle coll' orlo tagliente delle mie unghie.

— « Il signor Beaurepaire è nelle sue stanze, mi disse allora. »

— « Credi tu che vorrà ricevermi? gli soggiunsi senza allargare le mani. »

— « Non ne sono persuaso. »

— « E perchè? »

— « Perchè non riceve mai alcuno. »

— « Ah! ma pure vi debbe essere un

mezzo per vederlo, e tu lo conosci senza dubbio ».

— No.

— Sì! (stringendogli il capestro).

— « Il signor Beaurepaire non apre se non a coloro che conoscono la parola di convenzione. »

— « Tu la sai, non è vero?

— « No, signore. »

— « Sì, bugiardo! (le unghie ricominciarono a perorare per me). Presto, la parola! presto! ti ripeto, che ho premura. »

— « Ma se parlo, il signor Beaurepaire mi discaccerà. »

— « E se tu taci, io ti strozzo: scegli ciò che ti conviene. »

Il dabben uomo si appigliò al male più lontano, e prendendo la voce naturale di un custode che accenna ad una vista l'appartamento di un affittuale. »

— « Salirete al primo piano, mi disse, troverete una sola porta; batterete leggermente con tre colpi; vi si chiederà di dentro: Chi è là? voi risponderete: *riso*! — Che riso? verrà soggiunto. Voi risponderete: *pane*! — E poi? vi si replicherà. Voi risponderete: *sale*! E allora vi sarà aperto.

— « Vi ringrazio.

« Lasciai quel tugurio, montai la scala,

picchiai tre volte alla porta. Avvenne precisamente quanto mi aveva detto il portinaio. Chi è là ? mi richiese una voce fioca ed esile che pareva uscisse da una grotta o che passasse per un imbuto. — *riso* ! — Che riso ! — *pane* ! — E poi — *sale* ! la porta si aprì. Sperava di trovare la luce , ma m' ingannai. Entrai nelle tenebre ; non distingueva nulla, e mi era impossibile di sapere se realmente m'avessi qualcuno vicino.

— « Che bramate ? mi dimandò la stessa voce. »

— « Tengo una lettera per il signor Beaurepaire. »

« Vi fu breve pausa. Io non distingueva ancora quegli che m' interrogava, ma supposi ch'egli vedesse me e che in quel momento si occupasse per sapere e conoscere chi io mi fossi.

« Prima di muovermi di un sol passo, richiusi la porta per la quale era entrato, senza però ritirarne la chiave, per timore di far nascere un intempestivo sospetto. In quel mentre vidi chiaro: un uomo mi precedeva dirigendosi verso un'altra porta: lo seguii. Entrati nella sala illuminata che comunicava coll'anticamera, mi si rivolse dicendo:

— « E così ?

« Ma allora, oh! allora una densa nube

mi coprì la vista! (a questo passo la voce di Giovanni Pichet divenne ferma e sonora, gli occhi suoi scintillarono, le sue mani, che sin allora erano rimaste tranquille nelle tasche de' suoi calzoni si animarono ed accompagnarono ogni parola esprimendone coi gesti il significato). Tutto a un tratto, riprese, dimenticai le vostre raccomandazioni, gli ordini vostri, tutto in somma mi sfuggì dalla mente, io non aveva che un solo pensiero, un solo desiderio, io lo fulminai d' uno sguardo ».

— « Oh! vi ritrovo finalmente, proruppi pieno di sdegno, il cielo ha esauditi i miei voti! che si prenda adesso la mia vita, che non gli avrò reso ancora abbastanza ».

Sino a quel punto io aveva ascoltato Giovanni Pichet senza interromperlo; ma la strana vicenda che mi raccontava con tanta enfasi e loquela, e l'alterazione del suo volto, aprì un novello orizzonte all'impaziente mia curiosità.

— Tu dunque conosci codesto Beaurepaire?

La mia dimanda, quantunque semplice e naturale, produsse nel servo un effetto singolare; ei si morse le labbra, qual uomo che si pente di essersi lasciato troppo trasportare e che vorrebbe in qualche modo ritrattarsi.

— Se io conosco codesto Beaurepaire! mi rispose balbettando; sì, un poco; Giovanni Bouzut me lo additò un giorno mentre passava in carrozza.

— E chi è questo Giovanni Bouzut?

— Questo Giovanni Bouzut è un amico mio; direi quasi un fratello, rispose Pichet rimettendosi a poco a poco dal suo turbamento. Giovanni Bouzut ebbe motivo di dolersi di Beaurepaire, avrebbe voluto vendicarsene, ma la morte lo ha colpito prima della vendetta.

— Or bene! che hai tu di comune colla vendetta di Giovanni Bouzut?

— Me l'ha lasciata morendo per eredità, soggiunse Pichet con tuono grave: e per conseguenza la sua vendetta è divenuta un affare mio particolare.

— Così essendo, egli è per conto altrui che tu tentasti di assassinare Beaurepaire, egli è nell'interesse di un terzo che tu ti adiri al solo vederlo e che perdi la testa. Giovanni, tu menti.

— Io non mento, replicò Pichet, quando si ha fatto una promessa a un moribondo, è giuocoforza il mantenerla.

— E di questo Beaurepaire, con cui tu volevi aggiustare simili conti, tu non sapevi dunque il nome?

— Giovanni Bouzut non me l'ha palesato.

— Perchè?

— Perchè non lo sapeva.

Queste diverse dimande e risposte ebbero luogo con quella rapidità che sogliono i razzi succedersi gli uni agli altri in un fuoco d'artifizio. Malgrado le proteste di Giovanni Pichet, l'incredulità rimase fitta nel mio cuore, nè poteva ammettere una vendetta per procura, un odio irreconciliabile trasmesso per eredità. Pensava che Giovanni avesse dovuto operare per proprio conto. Ma piuttosto che insistere a torturarlo colle mie inchieste, preferii di lasciarlo progredire nella sua narrazione, sperando che nel calore del discorso, Giovanni si tradirebbe un'altra volta da sè medesimo e finirebbe col rendere certezza i miei sospetti.

— La discuteremo più tardi, gli dissi, intanto prosegui.

Ei procurò di ridonare al suo volto quella imperturbabilità che l'aveva per poco abbandonato, e continuò così a narrare:

« Il signor Beaurepaire conobbe tosto quanto valesse quella mia esclamazione e si rifuggì, atterrito, dietro un piccolo tavolino, balbettando:

— « Chi siete voi?

— « Ti risovvenga di Giovanni Bouzut,

gridai forte, e mi mossi furente per afferrarlo.

« Egli si aggirò più volte attorno al tavolino con un' agilità che non avrei giammai supposta in un uomo pingue ed attempato. Pure mi trovava quasi sul punto di coglierlo, quando lo vidi alzare il braccio e stenderlo verso un pugnale sospeso alla parete poco al di sopra del suo capo. Io mi precipitai sovr'esso, fermai con una mano il suo braccio e m'impossessai coll'altra del pugnale ch'egli stesso mi aveva additato.

— « Soccorso! aiuto! esclamò con voce angosciosa ».

« Alzai il ferro e glielo immersi nel petto; poi mi allontanai per timore che il sangue, stillando, mi lordasse ».

« Beaurepaire barcollò, e mi aspettava di vederlo cader morto; ma tutto ad un tratto si aprì un intarsiato sotto la pressione del suo pollice, e Beaurepaire scomparve col favore di quel trabocchetto che si chiuse in sull'istante ».

« Cercai inutilmente nella parete la molla che il mio nemico aveva dovuto premere; toccai e ritoccai l'intarsiato, lo feci rimbombare, lo spinsi con tutta la vigoria del nerboruto mio pugno: nulla cedette; tutto era liscio ed ermeticamente connesso; era

impossibile di scoprirvi una fessura. Dopo mille inutili tentativi, chinai il capo per riconoscere se Beaurepaire, sottraendosi, non avesse lasciato dietro di sè qualche impronta di sangue : il suolo era immacolato! andò dunque in fallo il mio colpo di pugnale? un cotal colpo che avrebbe potuto ammazzare un bue! »

Non aveva che un solo partito a cui appigliarmi, aspettare. Mi assisi dunque ed aspettai. Sino a tanto che io mi starò qui, dissi a me stesso, nessuno uscirà, e attenderò otto giorni, se farà d'uopo. In preda a simili riflessioni, una lettera cadde a'miei piedi. Girai un rapido colpo d'occhi sulle pareti, sui mobili, sulle finestre, ogni cosa era al suo posto. La presenza di quel foglio, che mi si gettò davanti come per un prodigio, aggiunse inquietudine ad inquietudini. Ell'era a voi diretta. Doveva io rimettervela? ma essa probabilmente vi istruiva di quanto era accaduto, e allora verrei da voi considerato quale assassino. Doveva io occultarvela? ma in allora io deludeva la vostra confidenza. Ho amato meglio affidarmi ciecamente alla vostra discrezione e compatimento, piuttosto che sottrarmi al vostro sdegno con un sutterfugio e con una bugia. Io sono una bestia, un cane senza ragione, e perciò mi

mordo le labbra, ma però non si potrà mai dire ch'io sia un cane infedele: io porto scrupolosamente al mio padrone ciò che per esso mi è stato consegnato. »

Nel pronunziare queste ultime parole, Giovanni Pichet aveva nella voce e nell'azione qualche cosa di quella servilità e annegazione assoluta che dimostrava ne'suoi rapporti con mia madre.

— Continua, gli dissi, io debbo farti dei rimproveri, ma te li farò più tardi.

Egli ricominciò a parlare, dopo di avere ripresa la sua positura di un soldato in fazione, e nessuna digressione interruppe il fine, d'altronde brevissimo, del suo racconto.

« Un pensiero ne crea un altro; nel risolvermi a consegnarvi la lettera che era a voi diretta, mi ricordai dell'ultima raccomandazione che mi faceste, e non avendo potuto condurvi il signor Beaurepaire, volli almeno prevenirvene. Mi avvicinai alla finestra per darne incarico a qualche agente ed inviarvelo, allorchè sentii crepitare il tavolato dietro di me. Guardai, e vidi il portinaio della casa, che, risovvenendosi senza dubbio della singolarità del nostro primo abboccamento, stava osservandomi con trepidazione e non osava d'interrogarmi seb-

bene ne avesse palesemente tutta la volontà ».

— « Per dove sei entrato, mariuolo? gli dimandai ».

— « Dalla porta, almeno mi pare ».

— « Chi te ne ha data la chiave? ».

— « Il signor Beaurepaire ».

— « Beaurepaire! tu dunque il vedesti? »

— « Senza dubbio, egli discende in questo punto ».

— « Dove? » •

— « Dalla scala segreta ».

— « Oh, non importa! esclamai con rabbia, ritornerà, sì, ritornerà questa sera, o dimani, o fra un anno! io qui l'aspetterò ».

— « È inutile che ve ne diate la pena, soggiunse il portinaio; il signor Beaurepaire non ritornerà mai più; egli ha pagato quanto doveva, ed ha licenziato l'appartamento. Non alloggia più in questa casa ».

— « Ma dove ha ordinato che sieno trasportate le sue suppellettili? »

— « Il signor Beaurepaire non possiede suppellettili; egli aveva preso in affitto l'appartamento fornito di tutto il necessario ».

« Le risposte del portinaio mi piombavano sul capo come colpi di tegole; pure il custode poteva mentire. Per assicurarmi se dicesse la verità, alzai una seconda volta le

mie mani sino al livello del suo collo; l'accerchiai con tutte le dita e così ripresi: »

— « Mi dicesti tu propriamente il vero? »

« Egli impallidì, chiuse i suoi piccoli occhi, senza dubbio per non vedere gli stromenti del supplizio che minacciavano la sua povera pelle; ma però mi rispose con ferma voce e senza esitazione:

— « Sì, signore, ho detta la verità ».

« Ed egli la diceva, ne sono sicuro, perchè non ho potuto mai persuadermi che un uomo possa ingannare allorchè si trova di avere il collo allacciato dalle mie dita. Abbassai le mani e mi rimasi immobile e assorto ne' miei pensieri. Si fu in allora che, convinto oramai della impotenza mia, mi decisi di fare a voi ritorno, ed eccovi detto tutto ».

Giovanni Pichet si tacque, ed io pure era muto. Beaurepaire mi sfuggiva nel momento in cui credeva di averlo fra le mani; ed ora mi sarà tolto di potermi vendicare! — Così ragionando e meditando, indovinava la conclusione della lettera che Giovanni Pichet mi aveva consegnata, ed era infatti concepita:

« D'ora innanzi io starò all'erta. Sloggio da quest' istante medesimo e spero che non perverrete ad iscoprire tanto facilmente la mia nuova dimora ».

Giovanni Pichet era incontrastabilmente la cagione di questo inaspettato avvenimento, che prorogava forse indefinitamente la mia vendetta con tanta impazienza desiderata; ma quel povero diavolo confessava così ingenuamente il fallo suo che io non ebbi il coraggio di fargliene rimprovero. D'altronde la fantasia non si arresta lungamente a meditare sopra una cosa nota quando le rimane di scoprirne una ignota. Il racconto di Giovanni Pichet conteneva dei passi oscuri che io voleva schiarire; mi sembrava di essere sopra una china al cui piede io poteva scoprire la verità in tutta la sua chiarezza, ed aveva molta fretta di giungere al termine della mia corsa.

— Per quale cagione quel Giovanni Bouzut, di cui mi parlasti or ora, voleva egli vendicarsi di Beaurepaire?

Simile dimanda cagionò a Giovanni Pichet un nuovo imbarazzo e turbamento; rivolse altrove il bieco suo sguardo e finì coll'abbassarlo sopra di me coll'espressione della preghiera.

— Dunque! ripigliai, Giovanni Bouzut ti ha legato, mi dicesti, il suo odio contro Beaurepaire. Ma qual'era l'origine di tanto abborrimento?

— Non lo so, rispose Pichet.

— Tu lo sai e devi dirmi tutto ciò che è a tua cognizione.

— Ma io non conosco il segreto di Giovanni Bouzut.

— Parla, ti replico, io lo voglio.

— Non posso!

— Te lo impongo:

— Non posso.

— In nome di mia madre, ti ordino di parlare, soggiunsi imperiosamente.

Siffatta invocazione produsse sull'animo di Giovanni lo stesso effetto di prima; fece lo stesso movimento di rassegnazione col quale ebbe altra volta ad esprimere la sua obbedienza e ripetè ancora:

— Sia pure!

Siccome non sarei certo di riportare letteralmente tutte le parole di Giovanni, così mi appiglio al miglior partito di ridurre il suo racconto secondo la mia intelligenza, nella stessa guisa che uno storico narra i fatti senza copiare la cronaca dalla quale li ha attinti. Ecco sostanzialmente il dramma breve, vivace e terribile che Giovanni Pichet mi ha raccontato.

IV.

Giace sulla frontiera della *Beance* un piccolo villaggio denominato *Orvilliers* ; quell'angusta terra non è quasi conosciuta che dai mercadanti del vino raccolto nel distretto di Versailles , che negli anni ubertosi vi si recano per fare le loro provvisioni di vino bianco. L'attraversata dalla strada comunale che percorre due volte al giorno il corriere postale incaricato del trasporto delle lettere da *Houdan* a *Manteu* e viceversa. Sotto il punto di vista pittoresco, *Orvilliers* non

merita di essere ricordato; si cercherebbero indarno ne' suoi dintorni quei deliziosi verdi tappeti, e quelle piccole case variopinte che rendono tutta la Normandia somigliante ad una scenica prospettiva. Vi sono però due o tre ville ed altrettanti castelli: la villa di *Mulsent* e quella di *Charbonniere*, il castello di *Septeuil*, e quello di *Richebourg*. *Septeuil* e *Richebourg* sono due villaggi situati sulla stessa via di *Orvilliers*, ma forse anche più ameni. Rinomato è il primo, come si scrive nelle geografie, per le sue fabbriche di calze azzurre, che occupano una massa di tre o quattro cento operai d'ambo i sessi. Il secondo non ha niente di rimarchevole, neppure il suo castello, che, al pari di quello di *Septeuil*, è costruito di mattoni, coperto di tegole, adorno lungo la facciata di piccole finestre malamente disegnate, che possono essere prese indistintamente per fantasmi. Nel 1810 questo castello di *Richebourg* era abitato, durante la state, da una donna che vi menava una vita veramente claustrale: ell'era bella e giovane; la credevano maritata: quello che dava forza a simile supposizione si era, che ogni sabbato di sera una vettura di posta si fermava davanti alla porta principale del castello, vi discendeva un uomo, entrava in quella so-

litaria dimora e non ne usciva che la mattina del Lunedì. La stessa vettura che lo aveva condotto serviva per ricondurlo, e la giovane ed avvenente signora ricominciava a vivere solinga sino al sabbato susseguente. Quei terrazzani usavano un frizzo assai arguto per caratterizzare quella specie di posa conjugale; quand'essi il sabato vedevano arrivare la vettura dicevano, guardando da lungi l'individuo digià attempato che ne discendeva:

— Ecco il signore che viene a cangiarsi la camicia.

Stabilita una volta la credenza del matrimonio, si attribuiva la reclusione di quella donna nel castello di *Richebourg* alla gelosia del marito: si pretendeva che questi, digià avanzato in età, temesse di esporre la moglie alla pubblica vista e amasse meglio di vederla meno sovente per essere sicuro di vederla egli solo. In fatti la bella solitaria sembrava piuttosto rassegnata che contenta; sotto l'aspetto di una perfetta pace ch'essa affettava, traspariva una non so quale segreta malinconia che accusava o la noia della solitudine o l'intolleranza di una catena troppo pesante a portarsi; la vita che conduceva a Richebourg era di un' afflittiva monotonia. Non usciva mai dal suo ricinto, non riceveva chicchessia, non andava neppure alla chie-

5*

sa. Quando il tempo era sereno, la si vedeva dietro le finestre delle sue stanze, intenta a cucire, senza mai alzare il capo nè anche per guardare il cielo; quando pioveva, non la vedevan più, ma appariva l'ombra di lei dietro le spesse cortine che ondeggiavano nel suo appartamento.

Il personale del castello di *Richebourg* si componeva di un giardiniere che faceva le funzioni di portinaio e che abitava in un angusto caseggiato presso la porta d'ingresso, di un domestico che non era occupato che dal sabbato al lunedì mattina, di una cameriera dedicata alla persona di madama, e di una cuciniera normanna in tutta l'estensione della parola, giovine, grande, allegra e ciarliera che bastava da sè sola per personificare il moto, la vita e per meglio dire il sole in quel luogo di mestizia e di silenzio. Il giardiniere non si occupava che de' suoi legumi e non apriva bocca se non quando veniva importunato. La cameriera passava i giorni intieri a fianco della sua padrona e non conosceva persona al di fuori. Soltanto il domestico, sebbene egli pure taciturno, aveva una singolare fisonomia: se la cuciniera rappresentava il sole col suo gioviale umore, egli assomigliava perfettamente alla tetra nube che copre l'azzurro dei cieli, al-

l'aquilone che precede l'uragano. Costui non frequentava il castello che dal lunedì al sabbato, alloggiava all'albergo, giuocava, spendeva e si dava una misteriosa importanza. Si chiamava Corpo, e si diceva italiano. La guardia campestre di *Richebourg* lo dipinse un giorno d'un sol tratto: « Corpo è un niente che conta, » diss' ella. Ed allorquando se gliene dimandò la ragione: — Perchè beve solo, rispose.

Il popolo crede in fatto che uno che beve da solo sia un uomo perverso, e il popolo è qualche volta più giudizioso dei più sagaci osservatori.

Corpo ragionava più spesso del suo padrone che della padrona; ma quando parlava di quest' ultima si notava nella sua espressione e nel suo volto una certa collera e un certo odio affatto inesplicabile. Se gli si diceva: La vostra padrona è assai bella! egli sorrideva con amarezza, che gli si rimarcava: La vostra padrona sembra molto saggia! egli sogghignava ancora, e si raggrinzavano le sue ciglia. Si pretendeva che Corpo avesse amato quella bella ed interessante prigioniera del castello di *Richebourg*, e che la odiasse perchè aveva sdegnato di consecrare il suo cuore ad un abbietto servo.

Un giorno del mese di dicembre 1811,

verso il mezzodì, un uomo entrò nell'unico albergo d' *Orvilliers* e ordinò una bottiglia di vino bianco. Procedeva da *Richebourg* ed arrivava a piedi, come lo attestava il fango che imbrattava le sue scarpe. Era in abito da contadino, cioè portava calzoni di velluto stesi fino alla noce del piede, una zimarra di tela color turchino ed un caschetto alla militare, simile a quello che portano presentemente i soldati prussiani. L'albergatrice conosceva tutti coloro che venivano a tributare i loro omaggi al suo vino; onde ella fu molto meravigliata quando, dopo di avere attentamente esaminato il nuovo suo avventore, si trovò nella impossibilità di chiamarlo per nome. Infatti il predetto viaggiatore non era mai comparso nè in *Orvilliers* nè a *Richebourg*. L' albergatrice lo ritenne per un mercante di vitelli in giro o per un venditore di vino che venisse a tasteggiare i vignaiuoli del contado, e gli disse senz'altri preamboli:

— Avete scelto un tempo assai cattivo per venirci a ritrovare.

— Cosa volete? rispose il villico porgendo alternativamente le suole delle sue scarpe scalcagnate alla fiamma di un fuoco di fossile e di sarmento che crepitava sul focolare; bisogna pure dar passo ai proprî affari.

— È forse in *Orvilliers* che avete a che fare, galantuomo? gli richiese la locandiera.

— Per appunto, gli rispose lo straniero. Aspetto qualcuno; intanto apprestatemi la bottiglia che vi ho dimandata; ce la discorreremo poi, se vi aggradirà.

La locandiera uscì senza altre repliche. Se ella fosse stata altrettanto perspicace quanto era curiosa, avrebbe trovato sorprendente che un uomo che non era mai stato ad *Orvilliers*, avesse abbordato a prima giunta il suo albergo. Sarebbe stato necessario che in precedenza avesse dimandato qualche informazione. Allora, come adesso, l'albergo d'*Orvilliers* non era contradistinto da alcuna esterna insegna; non pendeva dalla sua porta nè una corona di edera nè un fascio di fieno; era una povera capanna, bassa, con una sola porta, illuminata da un' unica finestra, simile affatto agli altri abituri disseminati per iscaglioni sulla strada. Soltanto il suo interno aveva qualche apparenza di una bettola: consisteva in una spaziosa sala fornita di tre o quattro tavole di legno, e di una dozzina di sgabelletti egualmente di legno: a sinistra entrando si elevava il cammino alto e affumicato, colla sua enorme catena dalla quale pendeva tutti i gior-

ni, verso il meriggio, una pentola di ferro fuso; nel fondo scorgevasi un immenso letto di sei piedi, circondato da cortine di stoffa di cotone a grandi disegni.

Nel momento in cui era arrivato lo sconosciuto, cadeva una spessa e minuta pioggia, formante una specie di rete a fitta maglia, che discendeva senza interruzione dal cielo sopra la terra, e toglieva quella poca luce che il sole si compiace di accordarci nei tristissimi giorni del verno. Sebbene non fosse che mezzogiorno, si avrebbe potuto credere che fossero le quattro della sera. Probabilmente quella oscurità non dispiaceva gran fatto allo sconosciuto, perchè andò a sedersi vicino alla tavola più discosta dalla finestra e più prossima alle cortine del letto: in tale posizione egli si trovava perfettamente allo scuro. Quando rientrò l'albergatrice, essa lo credette uscito, ed allorchè finalmente vide i suoi occhi che scintillavano al pari di quelli di un gatto fra le tenebre, non potè trattenersi dal dirgli con quel rialzamento di spalle che manifesta il brivido della paura:

— Ah! siete là in fondo! perchè non vi avvicinate alla finestra? almeno ci vedreste un poco.

— Io qui mi sto a meraviglia, rispose senza muoversi dal suo posto.

La locandiera si accostò allora alla tavola che egli occupava, gli pose dinanzi una bottiglia e due bicchieri e si mise ad esaminarlo con maggiore diligenza che prima non aveva fatto. Lo sconosciuto si accorse dello scandaglio di cui era divenuto l'oggetto e vi si sottomise imperturbabilmente; si levò il cappello coll'indifferenza di un uomo che può sfidare qualsiasi sospetto, e per tal modo lasciò il suo volto perfettamente allo scoperto. Quel volto, quantunque fosse appena rilevato da un fondo oscuro, pure presentava un non so che di espressivo e significante. Egli era troppo poco abbronzato per lasciar credere che appartenesse alla classe di coloro che vanno ai mercati e restano ogni giorno esposti a tutte le intemperie delle stagioni. La pelle della fronte aveva del candido e della morbidezza, delicato era il naso, la bocca appalesava nel suo contorno quella specie d' incertezza che è propria degli oziosi e di quelli che hanno appreso nel gran mondo il valore d'una parola e l'interesse di un sorriso. L'insieme di quell'uomo misterioso cui si aggiugnevano i capelli castagni ed arricciati al naturale, non mancava di particolarità al primo vederlo, e chi lo studiava da vicino si sentiva preso da una inquieta incertezza. A quel

sembiante la stessa albergatrice provò una penosa sensazione di cui non seppe rendersi ragione.

— Non posso rammentarmi chi egli sia, diceva fra sè medesima, continuando ad esaminare di soppiatto il suo ospite, che dal canto suo faceva quanto gli era possibile per sostenere con naturalezza la parte che il suo vestire gli aveva imposta.

Lo sconosciuto aveva di già versato un bicchier di vino, e l'aveva tracannato senza mostrarne ripugnanza. Volle versarne un secondo, ma nell'atto che fece per prendere il collo della bottiglia, la sua mano fece una falsa mossa e caddegli in terra il guanto di lana che la copriva. Egli si chinò rapidamente per raccoglierlo, ma, a malgrado di ogni sua sollecitudine, la locandiera potè accorgersi che la mano dello straniero non assomigliava a quella di un contadino: ell'era piccola, bianca, gentile, e non certamente fatta per essere riparata da quel rozzo guanto.

L'albergatrice, alla quale si debbono tutti i precedenti particolari e quelli ancora che seguiranno, confessò dappoi che aveva da quell' istante presentito un qualche intrigo misterioso.

Dopo alcuni momenti l'uomo dalla *blouse* incominciò a manifestare dell' impazienza e

dell'agitazione; il suo sguardo, sempre fisso alla porta d'ingresso, dava a conoscere quanto fosse stanco di aspettare. I chiodi delle sue scarpe martellavano i mattoni del pavimento.

— Voi v' impazientate, disse la locandiera. La persona che attendete forse non verrà neppure.

— Verrà.

— Da lontano?

— No.

— Da dove, se è lecito?

— Da *Richeburg*.

— Conoscete voi qualcuno a *Richebourg?*

— Una persona sola!

— E come si chiama?

— Andate al diavolo.—

Queste ultime parole, pronunziate colla severità dell'accento militare, mortificarono la curiosità dell'indiscreta locandiera.

Lo sconosciuto si versò il terzo bicchiere di vino per deludere il tempo, e dopo di averlo bevuto, si appoggiò coi gomiti sulla tavola, cogli occhi sempre fissi verso la porta.

A capo di un quarto d'ora, la porta finalmente si aprì, ed un nuovo attore s'introdusse nell'albergo. Costui era avvolto in un mantello, il di cui collare sorpassando le orec-

chie, gli copriva tutta la faccia. Appena entrato, si sbarazzò del mantello, e si avanzò verso l'uomo in blouse che al vederlo si era alzato.

— Oh! ecco il signor Corpo! disse la locandiera che aveva riconosciuto il famigliare del castello di *Richebourg*! È il signor Corpo che voi aspettavate? soggiunse rivolgendosi al contadino.

— No, rispose, quest'ultimo; ma non importa, io conosco il signor Corpo, ei vorrà essermi cortese di bere un bicchiere in mia compagnia, e così passerà il tempo per entrambi.

— Andate a prenderci una bottiglia del miglior vino che abbiate, disse l'Italiano.

Egli è chiaro che l'Italiano e il contadino andavano d'accordo per allontanare la locandiera.

— Come può essere che il signor Corpo sia venuto a piedi in *Orvilliers* con un tempo così indiavolato? chiese a sè stessa l'albergatrice nel discendere in cantina.

Ciò che si dicessero fra loro durante la sua assenza non si conosce. Solamente, quando essa ritornò dalla cantina, intese il contadino che diceva a Corpo:

— Siete voi sicuro che quel giovine condurrà a buon termine il nostro affare?

— Ne sono certo, rispose l'Italiano.

— E tutto sarà pronto per questa sera?

— Tutto!

— Alla salute vostra, signor Corpo, riprese a dire il contadino, che aveva teso l'orecchio, avvertito senza dubbio dal romore che aveva fatto l'albergatrice nel soffermarsi dietro la porta.

— Alla tua salute, vecchio mio, disse l'Italiano toccando il bicchiere del suo interlocutore, ed affettando un tuono di superiorità.

Allorchè si presentò l'albergatrice, dessi parlavano ancora, ma la conversazione cangiò di argomento. Non si trattava più che dei contratti; Corpo era stato incaricato dal suo padrone di comperare una partita di biade, e l'uomo dalla *blouse* aveva per l'appunto un carico di biade da vendere. Talvolta il venditore innestava ne' suoi ragionamenti commerciali alcune parole che pronunziava a bassa voce, alle quali l'Italiano rispondeva allo stesso modo. L'albergatrice, tutta intenta a schiumare la sua pentola, allungava le orecchie più che poteva; ma non udiva che ciò che si voleva che udisse.

In quel mentre uno strano incidente sopravvenne ad interrompere il colloquio ed a fissare l'attenzione dei due interlocutori. Apparve una testa al di fuori della finestra ver-

so la strada; dapprincipio dondolava con un movimento oscillatorio simile al tentennamento di un orso imprigionato entro una gabbia; indi si accostò ai cristalli, li sfiorò, e terminò coll'appoggiarvisi e restare immobile. Quella testa, veduta così di prospetto, era di una ributtante bruttezza, e sembrava che si prendesse spasso col rendersi sempre più deforme. Gli occhi guardavano senza vedere; il naso, naturalmente stiacciato, sembrava ammaccato per effetto della compressione; indistinta era la forma del mento; tumide parevano le guance, e l'insieme dei contorni di quella fantasmagoria rassomigliava ad una di quelle deformi cariatidi con cui si suole ornare la sommità di un edificio.

Appena Corpo si avvide di quella ridicola e miserabile figura che ho descritta, ne fece avvertito con un gesto il suo compagno, e questi, da quel momento in poi, tenne costantemente d'occhio la finestra. Quella vigilanza che poteva credersi interessata, tanto era solerte, non veniva mai meno sebbene durasse per oltre cinque minuti, sin che si sentì al di fuori un debile grido che teneva il mezzo tra il chiocciare di un pollo ed il miagolare di un gatto. Quella voce potrebbe esprimersi, sebbene imperfettamente, colla

seguente interiezione pronunziata a più riprese.

— Ah! ah! ah!

Ciò udendo la locandiera, che non si era accorta di nulla, girò del capo. Vedendo quella faccia tutta contorta appoggiata all'invetriata, staccò una frusta che stava appesa alla parete del cammino, e così armata, si trasferì sulla soglia della porta gridando:

— Vuoi andartene Giovanni Bouzut, brutto furfante! ti ho già detto che non voglio che tu venga a ronzare intorno a questa casa. Via di qua! spicciati, o che ti acconcio per le feste!

Simile bravata produsse probabilmente l'effetto che l'albergatrice si aspettava, poichè rinchiuse la porta dicendo con soddisfazione:

— Sia ringraziato Iddio! se n'è andato!

— Perchè non lo lasciaste entrare? dimandò l'Italiano, dissimulando il meglio che potesse il suo inconcepibile malcontento.

— Ci avrebbe divertiti, aggiunse il contadino.

— Divertirvi Giovanni Bouzut, riprese l'albergatrice meravigliata; che vorreste fare di colui? Un povero stupido che non sa dire quattro parole di seguito, e che strilla come un fanciullo che dimanda la pappa.

Intanto si sentiva da lungi il ritornello di Giovanni Bouzut:

— Ah! ah! ah!

— Ecco, lo sentite? soggiunse la locandiera.

— Codesto Giovanni Bouzut è desso veramente stupido? richiese il contadino.

— Quanto si possa dire, rispose la locandiera, al punto di non ricordarsi oggi ciò che ha fatto ieri.

L'Italiano fece allora un cotal gesto al contadino che poteva significare:

— Vedete bene!

— Un tempo accordavamo a Giovanni Bouzut l'accesso nelle nostre case, continuò la locandiera, che non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di raccontare la storia dello stupido d'*Orvilliers*, allora egli non era pericoloso; ma adesso la cosa è assai diversa! Non è soltanto stupido, ma furibondo; quando vede una donna, i suoi occhi diventano brace, e soffia come il vento; che la donna sia nubile, maritata o vedova, brutta o bella, giovane o vecchia, nessuna è sicura di lui. Allorchè gli si rimprovera la sua condotta, e che lo si minaccia di castigare la sua temerità, egli vi risponde con quella sua solita gaglioffaggine: Eh! voglio ammogliarmi! datemi una donna! voglio una donna!— L'altra sera s'incontrò in una giovinetta sulla strada di *Charbonnière*, le si precipitò al

collo con tal furia che gliene fece uscire il sangue, quella povera ragazza potè a stento sfuggirgli ricoverandosi nella propria casa piena di spavento. La malattia di Bouzut è molto singolare, non è egli vero? Tempo fa parlai di lui al medico di *Hondan*, che lo conosce; egli, crollando il capo, mi fece osservare, che se Giovanni Bouzut avesse moglie, forse ricupererebbe la ragione; si sono dati degli esempî di simil genere. Ma Giovanni Bouzut, per sua disgrazia, non guarirà giammai. Quale donna vorrebbe prendersi per marito quel brutto bertuccione? Egli è troppo ributtante, e le ragazze dei nostri giorni sono poco compiacenti: esse preferirebbero di sposare un soldato dell'impero con due gambe di legno, piuttosto che accoppiarsi con Giovanni Bouzut, ancorchè fossero certe di operare un miracolo.

Siffatte relazioni parvero interessare d'assai il contadino.

— E questo Giovanni Bouzut ha egli dei parenti nel villaggio? dimandò in seguito alla locandiera.

— No, suo padre è morto a Wagram alla stessa epoca in cui vi morì anche mio marito, già zappatore nel 25.° reggimento di linea. In quanto alla di lui madre, spirò di

crepacuore per avere data la luce a un mostro: Giovanni Bouzut vive di elemosina, e prende riposo ora nelle stalle, ora nei campi a cielo scoperto. In *Orvilliers* gli viene negato di riposarsi nelle stalle; si crede che il suo aspetto spaventi le vacche, e che abortiscano al solo vederlo.

Ciò detto la locandiera si rimise al fuoco, e continuò a schiumare la sua pignatta. L'Italiano e il villico ricominciarono a ragionare fra di loro con sommessa voce. Un vago romore sopravvenne a fermare la di loro attenzione: la porta di dietro, che conduceva alla cantina, si mosse pian piano sopra i suoi cardini, e lasciò libero il varco ad un individuo di alta statura, coperto con una lacera zimarra di tela, con calzoni lunghi egualmente logori e smunti, e con un berretto di lana che copriva i suoi capelli neri, folti, e che discendevano come lesine lungo le tempia. Costui era Giovanni Bouzut il melenso.

Bouzut passò vicino al contadino, camminando sulla punta dei piedi, si accostò pian piano all'albergatrice, e le scoccò un bacio sul collo.

— Ah! gridò l'ostessa impaurita. E quando si vide lo zotico davanti: lo vedete eh? disse ai due ospiti; pure, signori miei, ho cinquant'anni battuti!

— Ah! ah! ah! ah! gridò l'imbecille.

L'ostessa die' nuovamente di piglio al suo frustino e già si disponeva a maltrattare Giovanni Bouzut, ma questi prese allora l'attitudine sommessa e rispettosa di un fanciullo che si pente di una cattiva azione, e tutta mellifluità disse all'albergatrice:

— Deh! via, non andate in collera, mamma Colliche; io non vi ho fatto alcun male; da brava, siate buona! vi farò conoscere la mia sposa; ah! ah! ah! i corvi del contado non dicono essi forse che io sono troppo brutto per trovarmi una moglie! Ah! ah! ah! Pure ne ho rinvenuta una, mamma Colliche, e bella! Venite a vederla, via, ah! ah! ah!

Egli volle prendere la mano della locandiera, ma dessa la ritirò con dispetto.

— Or bene! replicò lo scimunito, raddolcendo ancora il suono della sua voce, voi non vedrete mia moglie, se ciò non vi aggrada; ma permettete che mi scaldi un poco; sarò buono; ma ho molto freddo.

Tremava di fatto. L'acqua, alla quale era stato esposto durante l'intiero giorno, aveva inzuppati i suoi cenci, e bagnato tutto il suo corpo. L'ostessa n'ebbe compassione, e aderì che sedesse vicino al fuoco. Posò ambe le mani sulle ginocchia, spalancò la bocca per

respirare l'aria calda, e rimase immobile per pochi minuti. Quando si sentì riscaldato mandò di nuovo il suo solito grido, e disse all'albergatrice.

— Ora me ne corro a raggiungere la mia sposa; ho caldo!

— Vattene alla malora, gli rispose l'ostessa.

Il fatuo non si mosse, e girando d'intorno lo sguardo istupidito, ripetè il noioso suono:

— Ah! ah! ah!

L' Italiano e il contadino si guardavano vicendevolmente senza parlare. Finalmente quest'ultimo si alzò, si avvicinò a Giovanni Bouzut, e gli disse:

— Vuoi tu farmi conoscere la tua sposa?

— A voi? mormorò fra i denti lo scemo, in aria di diffidenza; no, non posso permetterlo; voi me la rubereste.

— Non te la ruberò, no; ti regalerò invece quanto occorre per comperarle un bel vestito, disse il contadino.

— Un bel vestito alla moglie di Giovanni Bouzut! obbiettò l'ostessa; come si potrà mai abbigliare una donna che non esiste?

L'imbecille non badò a simili parole, od almeno fece mostra di non averle intese.

Egli esaminava il contadino, ed il suo volto esprimeva il contento di un fanciullo.

— Davvero! voi mi regalerete un bel vestito per mia moglie? soggiunse: In questo caso vi permetto che la vediate. Venite meco, venite!

Prese per la mano il contadino e seco lo condusse con garbo.

— Degnatevi aspettarmi per un momento, signor Corpo, disse il villico all'Italiano. Costui mi dà piacere (additando lo scimunito), e godo nel riconoscere sin dove giunga la sua melensaggine.

Allorquando l'idiota e il contadino ebbero oltrepassato l'ultimo casolare del villaggio, piegarono alla sinistra, e s'innoltrarono in un angusto viottolo che riusciva ad un cumulo di letame. Colà giunti lo scemo si fermò, si distese colla pancia al suolo, ed immerse ambe le mani nella paglia infracidata, in atto di ricercare una cosa che vi aveva depositata. Tornarono inutili le sue ricerche, perchè dopo brevi istanti, si rialzò colle mani vuote. Contraffatti erano i suoi lineamenti, gli occhi pregni di lagrime:

— Me l'hanno rubata! esclamò sospiroso.

— Tua moglie forse? gli richiese il contadino.

— Si, signore. I mariuoli del villaggio

avranno scoperto che io la nascondeva là dentro (accennando il letamaio), e me l'hanno involata.

La donna, di cui Giovanni Bouzut piangeva la perdita, era una scimia di argilla che nel mattino aveva grossolanamente costruita colle sue proprie mani, e avanti alla quale egli era stato inginocchiato non meno di una ora, abbracciandola, accarezzandola, e chiamandola : — moglie mia! mia cara moglie!

Lo straniero seppe agevolmente scorgere la verità; ma, in vece di ridere per così stravagante pensiero, si conturbò, e disse a Giovanni Bouzut:

— Dacchè perdesti la tua sposa, buon uomo, è mestieri rimpiazzarla. Ti piacerebbe che te ne procurassi una io stesso?

L'imbecille si asciugò gli occhi, portò la mano al cuore, che indubitatamente gli palpitava con violenza, e rispose allo sconosciuto con un trasporto che partecipava della frenesia :

— Sarà poi vero che voi mi procurerete una sposa, qualora io lo voglia?

— Certamente; e una vera donna.

— Quando?

— Oggi.

— Dove debbo andare!

— Conosci tu la casa di La-Mare?

— Sì.

— Va' ad aspettarmi vicino a quella.

— E voi mi regalerete una sposa ?

— Ed io ti regalerò una sposa.

— Oh! mille grazie, signore, mille grazie!

E l' idiota intraprese immediatamente il suo cammino, sclamando : — Una sposa ! una sposa ! — È inutile il ripetere che ogni sua risposta era accompagnata dal solito belato : ah ! ah ! ah !

La dimora di La-Mare era una piccola casa situata alla distanza di mezza lega da *Orvilliers*, nel mezzo di un bosco d' alberi d' alto fusto. Non si vide mai abitata, e n'erano costantemente chiuse le finestre. Non si sapeva nè a chi appartenesse, nè tampoco se appartenesse a qualcheduno. Si chiamava la casa di La-Mare a cagione d' una pozzanghera di acqua stagnante che la circondava (1).

Dopo che il babbuino si era allontanato correndo, il contadino ritornò all'albergo, e riprese a conversare a bassa voce coll'Italiano ; poi si alzarono entrambi, pagarono lo scotto, ed uscirono. Camminarono insieme sino all' estremità del villaggio. Colà si separarono stringendosi la mano e ripeten-

(1) *Mare,* laguna, pantano.

do simultaneamente: siamo intesi! — L'Italiano prese la direzione di *Richebourg*, il contadino quella della casa di La-Mare. Quando quest'ultimo pervenne al suo destino, lo sciocco l'aspettava seduto a terra. Lo sconosciuto trasse una chiave di sotto dalla sua *blouse*, aprì la porta della casa, vi introdusse Giovanni Bouzut, rinchiuse la porta medesima, e accese una candela per illuminare quella tenebrosa dimora, piuttostochè aprire le imposte delle finestre per vedervi. La stanza in cui si ritrovò Giovanni Bouzut era spoglia di qualsiasi suppellettile, erano liscie le pareti, senza tendine le finestre, soltanto vedevasi sul pavimento una grande valigia di cuoio assicurata mediante chiavistello. Quella valigia doveva essere stata colà depositata di recente, poichè nessuna traccia di polvere ne appannava la lucidezza.

— Datemi la donna che mi avete promessa, disse l'idiota appena entrato.

— Aspetta un poco, figlio mio, l'altro gli rispose; prima dobbiamo rifocillarci. Che te ne pare, hai fame?

— Io ho sempre fame; ma sarei più contento se avessi subito una donna.

— Mangiamo dapprima.

Lo sconosciuto cavò dalla valigia un pane di quattro libbre, un pasticcio, e due botti-

glie dal collo lungo che dovevano contenere del vino di *Bordeaux*. Ciò fatto, si assise sul nudo suolo, e fe' cenno a Giovanni Bouzut di fare altrettanto al fianco suo. Lo straniero mangiò e bevve poco, Bouzut mangiò e bevve molto. Di tratto in tratto, ogni due bocconi e due boccate l'idiota faceva il solito verso ah! ah! ah!

Finito il pasto, Bouzut riprese a dire:

— Siete disposto adesso di consegnarmi la mia sposa?

— Non ancora.

— E perchè?

— Perchè sei troppo sudicio quale ora ti trovi. Quando si prende moglie, bisogna indossare abiti nuovi. Tu non puoi ammogliarti con quella tua lacera zimarra di tela.

— Ah! avete ragione! se mi presterete dei vestiti, ve li restituirò. Ma forse non ne avete neppur voi; non mi sembrate gran fatto una pianta che abbia molta scorza.

Così dicendo il babbuasso rideva; indi soggiunse spalancando la bocca, e mostrando i lunghi suoi denti:

— Oh, questa è bella! mi pare di avere qualche cosa che giri nella mia testa; mi sento snello come un daino. La bevanda che mi avete favorita è assai graziosa!

Lo sconosciuto riaprì la valigia e ne trasse

un invoglio. Slacciò il fazzoletto spiegandolo sul terreno, e mise in mostra un vestito, un giubbettino, un paio di pantaloni, una cravatta, delle calze di seta, e delle scarpe, e disse a Bouzut, mostrandogli quel completo abbigliamento:

— Ecco i tuoi abiti nuziali, vestili.

Bouzut non aveva mai portato abiti di tal natura. Lo sconosciuto lo aiutò ad abbigliarsi. Gli assestò i nastri alle scarpe, gli aggiustò la cravatta. Quando fu vestito, lo straniero prese fra le mani la testa di Giovanni e gliene lisciò i capelli colle palme. Il paziente si lasciava maneggiare come un bamboccio, alzava il braccio, abbassava il collo, piegava il dorso colla elasticità di un modello da pittore, ogni volta che il suo cameriere lo richiedeva.

— Ora spero di esser bello, disse lo stupido, specchiandosi nelle scarpe; andiamo a veder la sposa! corriamo!

— Andiamo, soggiunse l'altro.

Erano circa le nove della sera. Regnava ovunque il buio ed il silenzio; continuava a cadere la pioggia, il vento soffiava melanconico agitando gli sfrondati rami dei castagni che circondavano la casa. Lo sconosciuto si mise in viaggio con Bouzut. Camminarono attraverso la pianura senza mai avvicinarsi

alla strada. Dopo mezz'ora di cammino, giunsero al piede delle mura di un parco.

— Sbrighiamoci, disse lo sconosciuto a bassa voce.

L'allocco accelerò il passo. Progredirono per cinque minuti radendo il ricinto, voltarono un angolo, e si trovarono davanti ad un cancello, dall'inferriata del quale scorgevasi un edificio. Era il castello di *Richebourg*. Lo straniero spinse legermente il cancello, che tosto si aprì. Non era stato chiuso. Passando davanti alla piccola casa che serviva di alloggio al giardiniere, lo sconosciuto si avvicinò alla finestra, guardò per entro, e disse con una certa soddisfazione:

— Ottimamente! il custode dorme.

Si soffermò egualmente sulla porta della stanza dove riposava la cuciniera, vi tese l'orecchio, non sentì uno zitto, e ripetè un'altra volta:

— A maraviglia! Anche la cuciniera dorme.

In seguito montò al primo piano, sempre scortato da Giovanni Bouzut, tese l'orecchio ad una terza porta, ed egualmente pronunziò:

— Benissimo! dorme pure la cameriera. Corpo ha fatto il dover suo.

Egli introdusse allora Giovanni Bouzut

entro una stanza debolmente illuminata da una lampada. Nel fondo v'era un'alcova coperta da due coltrine. Lo sconosciuto si avanzò sulla punta dei piedi e le aprì, quindi prese l'idiota per la mano, l'accostò al letto, e gli disse:

— Osserva!

Buozut vide una giovine immersa nel più profondo sonno. La ravvolgevano sino al collo serici drappi, e non lasciavano scoperto che il solo viso, che portava tutte le impronte di un'angelica calma.

— Ecco qui la tua sposa; disse lo sconosciuto a Giovanni Bouzut.

A vista tale, e sentendo simili parole, Giovanni si arretrò.

— Oh! no, no, diss'egli, questa giovane non può essere mia sposa; ell'è troppo vezzosa, ed io sono troppo brutto!

Ma però divorava con rapido sguardo la bella che dormiva.

— Ora dunque? riprese lo straniero.

— No, no, replicò Bouzut continuando ad arretrarsi.

L'incognito sollevò allora il lembo del drappo e lo abbassò quasi contemporaneamente, ma il babbione aveva già adocchiato un collo di cigno, un seno di abbagliante bianchezza, che un placido respiro agitava soavemente.

— Ah, ah, ah, ah! gridò il melenso.

Giunto a questo passo del suo racconto, Giovanni Pichet lo troncò, o piuttosto io lo interruppi, dicendogli fuori di me stesso:

— Basta! basta! tutto compresi. Questa donna, così indegnamente oltraggiata è mia madre, e tu, tu sei Giovanni Bouzut.

— Non è vero! rispose con calore Giovanni Pichet.

— Tu menti, Giovanni.

— Io dico il vero.

— In nome di mia madre, giurami che tu non sei Giovanni Bouzut.

Per strappare a Giovanni Pichet il suo segreto, calcolai anche questa volta sulla magica influenza del nome della mia genitrice. Giovanni Pichet diventò pallido, e tremò per un momento, ma mi rispose con fermezza:

— Vi giuro che non sono Giovanni Bouzut, e che la signora del castello di *Richebourg*, non era vostra madre.

— Prosegui il tuo racconto, gli dissi dopo breve interruzione, mordendomi le labbra, perchè non appalesassero il mio sdegno, e premendo con tutte le mie forze la mano sul cuore.

Ecco la fine della narrazione di Giovanni Pichet. Io continuo ad estrarre il significato

delle sue espressioni, senza rispondere di riprodurle letteralmente:

L'avvenente signora non si risvegliò.

Due ore erano trascorse, ed egualmente tranquillo e placido si conservava il suo respiro, sebbene Bouzut sedesse ancora vicino al suo letto. Allorchè si sentì nel corridoio un calpestio di passi sempre crescente, e si avvicinò al punto che fu spalancata con violenza la porta. Entrò un uomo tutto sconcertato, con una lettera fra le mani, che strinse con rabbia nello scorgere Giovanni Bouzut seduto in quella positura colle spalle a lui rivolte.

— Non mi si aveva ingannato! proruppe con furore.

Ciò udendo, l'imbecille non ragionò, ma cedendo macchinalmente all'istinto degli animali selvaggi, che prendono la fuga tosto che un improvviso suono qualsiasi abbia ferito le loro orecchie, si accostò ad una finestra che guardava nel cortile, l'aprì, si lanciò da quella, attraversò il cortile di galoppo, scavalcò il cancello arrampicandosi all'inferriata come un gatto, e se ne fuggì attraverso ai campi. Galoppò per un intiero quarto d'ora, senza udire neppure una specie di fischio, che pareva seguisse le sue orme, e corresse dietro ai suoi passi. Final-

mente soffermossi e tese le orecchie, allora potè accorgersi che altri piedi calpestavano il fango. Quasi nel medesimo istante lo sconosciuto, che l'ebbe introdotto nel castello di *Richebourg*, era al suo fianco e gli diceva:

— Vieni meco.

— Dove?

— Alla casa di La-Mare.

— Ah, ah, ah, ah! esclamò Bouzut seguendo materialmente la sua guida.

Camminarono in fretta ed in meno di due minuti giunsero all'anzidetta casa. Lo straniero fece entrare l'imbecille nella medesima stanza in cui quest'ultimo aveva pranzato e si era abbigliato.

— Spogliati, gli disse.

Quello obbedì e si rivestì de' suoi cenci. Lo straniero uscì con esso lui, chiuse la porta della casa e se ne mise la chiave in tasca. Fecero un centinaio di passi insieme, e lo sconosciuto sparì per un sentiero cinto da folta siepe, senza che Bouzut se ne fosse neppure accorto. Questi dunque proseguì da solo, e alla ventura il suo cammino. Quando si sentì stanco, si coricò sotto una pianta, e dormì placidamente l'intiera notte. L'indimani si risvegliò instupidito.

— Ah, ah, ah, ah! gracchiò tremando sotto la sua lacera *blouse*.

Aveva perduto interamente la memoria, e non provava che la sensazione del freddo, della stanchezza e della fame.

Singolare fenomeno! il dramma lugubre che si era consumato durante la notte del 10 all' 11 dicembre 1811 non ebbe eco di sorta. Non una parola dei servi, non un indizio per insignificante che fosse, insorse a fissare l'attenzione del pubblico, e meno ancora quella della giustizia. Il castello di *Richebourg* serbò gelosamente il suo segreto, e nulla traspirò fuori del suo ricinto. Corpo era partito la mattina per le poste alla volta di Roma, come diceva, per andare al possesso del suo patrimonio. Non si seppe giammai qual premio avesse ricevuto per la sua compartecipazione al delitto dell'11 dicembre. L'imbecille continuò a condurre i suoi giorni in *Orvilliers* come per lo innanzi, ed a fare arrabbiare di quando in quando mamma colliche; il pronostico del medico di *Houdan* non si avverò mai: Bouzut non ricuperò nè la ragione, nè la memoria, ed i fanciulli del villaggio l'attorniavano incessantemente gridando:

— È egli vero, Giovanni Bouzut, che prendi moglie?

Frastornato un giorno dalle baie dei ragazzi, l'idiota si salvò prendendo la via di

Richebourg; non conosceva neppure la propria forza, e non sapeva che con un solo rovescio di mano poteva liberarsi da tutta quella marmaglia che gli ronzava intorno. Entrando in *Richebourg*, si fermò davanti al castello. Era in allora deserto, nè più vi soggiornava la bella prigioniera, ed un cartello pendente dalla porta del custode, annunziava una casa con un parco da affittarsi, oppure da vendersi: tutti gli accessi erano liberi, si potevano visitare a piacere tutti gli appartamenti. Bouzut s'introdusse nel cortile, si aggirò d'intorno colle braccia a penzolone, guardando al vento, senza alcun proposito. Giunse così sino al castello, e vi entrò. Presentatasi al suo sguardo una scala, la montò, e visitò tutti gli angoli di un lungo corridoio. Non gli rimaneva a visitare che una sola camera posta all'estremità del corridoio stesso. Penetrò in essa nella stessa guisa con cui era penetrato in tutte le altre, ma quella per soprappiù era ancora mobigliata, sia che non si avesse avuto il tempo di trasportarne le suppellettili, sia che per qualche imperiosa cagione non si avesse voluto. Delle cortine di damasco attaccate al fregio di un'alcova, stavano attorno ad un letticciolo di acajù, senza però nasconderlo intieramente. Completo era quel letto, non vi mancava

nulla, nè i materassi, nè le lenzuola di finissimo tessuto, nè il capezzale, nè il guanciale foderato di mussolina ricamata, ogni cosa era però alquanto strapazzata, e si sarebbe creduto un letto abbandonato quella mattina istessa, e che non si ebbe l'opportunità di assettare. Il restante delle suppellettili consisteva in alcune sedie, taluna di esse a bracciuoli, in un orologio a pendolo, in un candelabro posato sul marmo di un tavolino, e in due vasi di porcellana di *Sèvres* che contenevano dei fiori disseccati. Bouzut esaminava dettagliatamente tutti que' diversi oggetti colla curiosità ingenua di un fanciullo; si assise sulle sedie a bracciuoli, movendo le altre dal posto in cui si ritrovavano, scherzò colle cortine delle finestre, chiese ai fiori appassiti l'ultimo tributo dei loro profumi. Sin allora aveva ceduto ad una certa necessità di muoversi, agiva senza riflettere; ma di repente un raggio di sole schiarì la stanza, e dopo di avere infusa nuova anima e nitidezza ai velluti delle sedie, alla porcellana dei vasi, al marmo su cui posava il candelabro, fece rosseggiare le coltri del letto, e s'insinuò per entro ogni loro piega. L' occhio di Bouzut seguì quell'ondeggiante luce e finì col riposarsi ov'essa si riposava; allora un altro raggio emanato da quell' astro che si appella la

divina intelligenza, lampeggiò sopra la sua fronte, animò le sue labbra, ed accese di più vivo fuoco il suo sguardo. Si appressò al letto, lo esaminò attentamente, e con una inesprimibile ansietà:

— Ah, ah, ah! diss'egli con voce sommessa, al pari di uno che si risovviene di una cosa che aveva da molto tempo dimenticata.

Nello stesso tempo, adagiò il capo sul guanciale, chiuse gli occhi, e imitò alquanto il placido e regolare respiro di persona che dorme.

Rialzandosi, crollò replicatamente il capo, rimase immobile per pochi istanti, esaminò di nuovo tutti i mobili di già descritti, si mosse verso la finestra, l'aprì, gettò uno sgardo sopra il cortile del castello, ritornò verso il letto appoggiando la mano sopra la fronte; il suo volto allora si rattristò, la sua bocca amaramente contratta, appalesava un sentimento di dolore, si appannarono gli occhi, era compressa la respirazione, vacillava sulle gambe.

— Ah! ah! esclamò stentatamente.

Indi lasciò la stanza, ne chiuse l'accesso, discese velocemente dalla scala, attraversò la corte del castello, senza mai rivolgersi indietro, e si allontanò di volo.

Camminò per una mezz'ora, e quando si fermò quasi senza fiato, grosse gocce di sudore solcavano il suo volto. Si assise all'ombra di un castagno, e vi rimase per ben due ore immobile colla testa fre le mani. Quindi si avverò quanto aveva predetto il medico di *Houdan*: l'imbecille aveva riacquistato la ragione e la memoria: egli amava, odiava, insomma era uomo. Da quell'istante la guarigione di Giovanni Bouzut fece ogni giorno nuovi progressi. Allorchè passava vicino a qualche donna, che gli ricordasse appena appena, pel suo vestire e per l'insieme del suo corpo, la giovane signora del castello di *Richebourg*, i suoi occhi si coprivano di nera nube, più frequente diveniva il suo respiro, un fremito scorreva per le sue ossa; si rammentava il notturno dramma nel quale aveva avuto la parte sua; ed avrebbe desiderato, a costo della propria vita, di rimediare al male che aveva fatto; nello stesso tempo questo bisogno di espiazione gli eccitava ancora quello della vendetta Desiderava ardentemente di incontrarsi in colui che l'aveva trascinato al delitto: — Oh! li ritroverò eutrambi, esclamava: *lei* per amarla, per compiacerla, per morire a' suoi piedi; *lui* per sbranarlo colle istesse mie mani, per ucciderlo colle mie unghie.

Si fu allora che Giovanni Bouzut si fece render conto dall' ostessa di *Orvilliers* di quanto sapeva del mattino del 10 dicembre 1811, si fece descrivere tutti i contrassegni dell' individuo che, durante quella mattina istessa aveva rappresentata la parte di contadino, ei volle conoscere colla maggiore possibile precisione l'età sua, il colore dei capelli, la sua statura, i dettagli delle sue forme, persino quelli del suo portamento.

— Mi pare adesso che lo riconoscerei se lo vedessi, disse fra sè Giovanni Bouzut, soddisfatto pienamente dei risultamenti delle sue interrogazioni. Si corra all'opra!

Allora senza confidare a chicchessia il segreto del duplice divisamento che aveva concepito, Giovanni Bouzut una sera lasciò *Orvilliers*, si diresse a piedi alla volta di Parigi, dove arrivò l'indimani mattina; aveva percorse sedici leghe in otto ore.

A questo passo, Giovanni Pichet fece pausa, guardandomi con qualche inquietudine, come se avesse temuto di stancarmi con una troppa lunga cicalata, o di svegliare in me dei sospetti, meditando più che non occorresse sopra certi dettagli; poscia continuò:

— Fu a Parigi che io conobbi Giovanni Bouzut, riprese Pichet, e che strinsi con

esso amicizia. Io aveva presso a poco la medesima età sua, ed era al pari di lui miserabile: egli mendicava per vivere, io pure faceva lo stesso; dormivamo nella medesima stanza, in un medesimo letto, colla spesa di due soldi al giorno che pagavamo ognuno. Io mal soffriva l'indigenza, egli sopportavala senza lamentarsene, quasi senza accorgersene. Gli accadde bene spesso di dirmi colla più grande indifferenza, mentre eravamo coricati:

— Oggi non ho mangiato nulla, pure non ho fame; conviene dunque credere che un'idea supplisca alla mancanza del pane; mi pare che potrei vivere un mese intiero senza mangiare, e che neppure per questo ne morrei.

Ma pure egli morì di fame, soggiunse Giovanni Pichet dopo nuova pausa, egli è morto rammentandomi i due sentimenti che da due anni assorbivano l'intiera sua esistenza: cioè il pensiero della vendetta e quello dell'amore; egli spirò lasciandomeli in eredità con queste parole: « esiste un uomo, che se lo incontrassi, lo ammazzerai in mio nome; vi è una donna per la quale avrei sacrificata la mia vita, senza neppur chiederle per tutta ricompensa il favore di baciarle il lembo della sua veste; se tu la

rinvieni, amala, obbediscila, muori al suo fianco in vece mia, senza dirle perchè tu morrai, perchè io avrei voluto morire. »

Giovanni si tacque.

— E tu non sei Giovanni Bouzut? replicai gravemente.

— No, signore, no assolutamente; rispose con violento sforzo.

— E la signora del castello di *Richebourg* non è la madre mia?

— No, signore.

Gli feci un gesto, egli si allontanò. S'io non insistetti di più, si fu perchè la mia convinzione era ferma, e le negative di Giovanni sarebbero state ostinate ed invariabili. Quando fui solo, gridai battendomi la fronte:

— Che farò?

Questa dimanda che faceva a me stesso esprimeva l'irresoluzione, l'incertezza, l'ambascia di uno spirito che non sa come, ma pure ha un deciso bisogno di agire, ne cerca i mezzi, ne esplora le vie. Quando si soffre, nulla v' ha di più crudele quanto l'impotenza di operare. Che posso fare? Ecco ciò che chiedono a sè stessi tutti gl' infelici; quelli pur anco che conoscono l'inutilità dei loro sforzi, vorrebbero pur far qualche cosa contro l'avverso destino.

Dopo di avere scorso il giorno intiero in meditazioni, feci pregare mia madre di passare nella mia stanza. Non l'aspettai lungamente.

— Madre mia, le dissi, ho scoperta la verità, l'intera verità: la condotta di mio padre verso di voi non è solamente crudele, ma ben anco ingiusta; voi foste la vittima di un delitto, e siete trattata come se foste colpevole.

Nell'ascoltarmi, dessa impallidì, abbassò gli occhi, volle rispondere, e ne fu impedita da un accesso di tosse.

— Caro figlio, soggiunse quando potè farlo, tu sai dunque tutto! tutto ti è palese!

— Sì.

— Sai pure che tuo padre non vuole riconoscerti per figlio suo?

— Sì, madre mia!

— Oh! riprese portando il fazzoletto alla bocca per reprimere un nuovo accesso di tosse che le toglieva il respiro, oh! grande Iddio! molto ho sofferto nella mia vita; ma giammai quanto soffro presentemente.

— E perchè, madre mia, perchè? Voi non avete ad arrossire a me davanti, voi siete innocente. Parlate adunque, narrate tutto ciò che è avvenuto fra voi e mio padre.

Per un compatibile sentimento di subli-

me pudore, essa indietreggiò arrossendo, e balbettando:

— Tu vuoi ch'io stessa dica a te, — — — oh, giammai, giammai!

— È necessario, madre mia, ho le mie viste, e perchè il mio divisamento si compia, ho bisogno di udire dalla vostra bocca quanto ne sapete.

— Giammai replicò l'afflitta donna, poi avvicinandosi a me, colle mani incrocicchiate sul petto, disse: pure è d'uopo che io parli! tu lo esigi.

Dopo breve silenzio, ella così prese a dire.

— La mattina dell'11 dicembre 1811, dormiva profondamente, quando venni svegliata da forte romore. Spalancai gli occhi e vidi il padre tuo ritto in piedi presso il mio letto. Aveva l'aspetto sconvolto, gli occhi stralunati, e sorrideva con amarezza nel guardarmi. Miserabile! gridò con voce fulminante.

— Mio Dio! che cosa è mai accaduto? gli domandai, smarrita e tremante.

— Oh! questa è troppa temerità, mi rispose; mi si chiede che sia avvenuto, quando io ho sorpreso un uomo nella vostra stanza, quando costui è l'amante vostro, quando infine ha pernottato al vostro fianco!

Parlò a lungo su questo tenore; ed io lo stava ascoltando, come se fossi oppressa da un sogno spaventevole, e gli diceva: ma io non vi capisco, signore, io non intendo nulla.

— Orsù, basta così, mi disse aspramente ed imponendomi di tacere con un gesto minaccioso.

Mi gettai alle sue ginocchia protestando la mia innocenza.

— Ve lo ripeto, basta così; e uscì dalla mia stanza, esclamando: sciagurata!

Da quell' istante io non ebbi più sposo, ma sibbene un carceriere, un carnefice. Venti, cento volte, tentai di ritornare sul passato, di provocare una spiegazione, che, secondo i dettami della mia coscienza, non poteva assolutamente paventare: inutili tentativi! vane speranze! egli non rispondeva mai alle mie domande, e continuava a tormentarmi colla sua freddezza e indifferenza, col disprezzo e coll'odio suo. Un'altra volta ancora mi azzardai a tentare una riconciliazione: un mese dopo la tua nascita, ti presi fra le mie braccia, e così bambino ti presentai al padre dicendogli:

— Non volete abbracciare il figlio vostro?

— Indietro! mi rispose; quel figlio è vostro, non mio! indietro, adultera!

Allora compresi tutto l' orrore della mia situazione, e mi rassegnai a vivere per te, per te solo, amato figlio!

— Voi soffriste assai per me! le dissi.

Sì, ma che importa! d' altronde perchè mi farò io un merito della mia rassegnazione? Stava forse in mio potere il cangiare il mio destino? tuo padre mi stringeva d'attorno ogni dì sempre più la mia catena. Una sola volta io volli spezzarla; una volta sola osai pronunziare la parola: separazione! se voi uscite di quì, mi disse allora tuo padre, io farò conoscere a vostro figlio che siete una donna disonorata, per questo solo continuai la mia schiavitù: tanto è crudele e insopportabile per una madre l'arrossire in faccia al proprio figlio!

A questo punto mia madre si nascose il volto fra le mani, e così rimase per alcun tempo sospirando. Mentre che io scrivo, mi pare di vederla tremante al mio cospetto, col capo chino, versando un torrente di lagrime; mi sembra ancora di sentirla dirmi, singhiozzando:

— Mio figlio, perdono!

Eppure, che aveva dessa a rimproverarsi? che aveva a temere? il mondo istesso, così inesorabile, non avrebbe messa in dubbio la sua innocenza; come ne avrei dunque

io dubitato, io, suo figlio! — Pure se si rifletta bene si vede quanto l'uomo sia debole ed incoerente: quantunque persuasissimo dell'innocenza della madre mia, non poteva soffrire senza mormorarne che quella macchia fatale riflettesse sopra di me. Io non le rimproverava già di avermi data la vita, ma sibbene di non avermela tolta. S'ella fosse stata meno oppressa dal dolore, forse mi sarei sentito il coraggio di dirle:

— Perchè, o madre, non uccidermi il giorno in cui son nato?

L'uomo è così eminentemente egoista, che egli conserva sempre del rancore verso l'autore anche innocente del male che gli accade.

Il sentimento di commiserazione che ora confesso, non fece che balenarmi per la mente, senza punto fermarvisi. Mi accostai amorosamente a quella interessante donna, l'obbligai a scoprirsi la faccia, appoggiai la mia bocca sopra le sue pupille pregne di pianto, e le dissi:

— Madre mia, sono ormai giunti al loro fine i vostri patimenti.

— Ed in qual modo? che hai divisato di fare, figlio mio?

— Dire a mio padre che sono al chiaro di tutto.

— Egli non ti darà ascolto, o non ti crederà.

— Saprò dargliene delle prove.

— Non ti presterà fede , replicò con un totale scoraggiamento, che io non sapeva dividere.

Evitai ad arte di palesare a mia madre la risoluzione che aveva presa , e i mezzi di mandarla a buon fine. Sarebbe stato necessario di raccontarle che Giovanni Pichet era il principale attore del dramma del 10 dicembre, e simile rivelazione poteva far nascere una nuova complicazione, e forse anche una luttuosa vicenda. Forzare mia madre ad arrossire davanti al servo , sarebbe stato peggio che assassinarla. Usai prudenza, e tacqui. Ricondussi mia madre alla porta della mia stanza, e siccome insisteva per conoscere le mie intenzioni, con quella ansietà, con quell'affanno che non l'aveva giammai abbandonata, mi limitai a dirle :

— Vedrete ! vedrete, madre mia !

Dopo che quell'infelice si era rovinata la salute per nascondere tutti gli errori della mia giovinezza, ella era solita a rinchiudersi nella propria stanza subito dopo il pranzo. Io aspettai che pure in quella sera si fosse, secondo il consueto, ritirata, e mi portai a sedere vicino al cammino, davanti a mio pa-

dre che stuzzicava il fuoco. Vedendomi a lui così dappresso, sospese per un istante il moto delle molli che teneva fra le mani, ma io non mi lasciai intimidire nè dal suo aspetto di ghiaccio, nè dal suo aspro contegno, nè tampoco dal torvo sguardo che mi diresse.

— Signore, gli dissi; mia madre è stata la vittima di una infame trama; io posso, io voglio ritornarla alla vostra stima. Spero che vorrete essere abbastanza cortese per ascoltare quello che sono per dirvi, ed altrettanto giusto per non respingere la verità.

— Che vuol dir ciò? rispos' egli continuando a rompere le brace. Sentiamo, parlate, signore; fate presto.

Senza punto esitare, gli ripetei in termini concisi e brevi il racconto che mi aveva fatto Giovanni Pichet, estendendomi unicamente sulle principali circostanze. Mi adoperai a far emergere luminosamente le molte particolarità che stabilivano l'innocenza dell'imputata; abbozzai con forza i lineamenti dell' uomo dalla *blouse*, nè gli tacqui il suo misterioso colloquio con Corpo, con quel Corpo, la di cui improvvisa e precipitata partenza non fu giammai giustificata. Quand'ebbi terminato, guardai mio padre per leggere nel suo volto l'impressione che avessero prodotto le mie parole; la di lui

fisonomia era la stessa, ed altro non manifestava che l'incredulità, ed una specie di crudeltà beffarda.

— Voi non mi credete adunque? esclamai.

— Certamente, che non vi credo, mi rispose; e se lo volessi, mi sarebbe facilissimo il distruggere la favola che mi avete data ad intendere, e tutte le meschine argomentazioni delle quali vi serviste per sostenerla.

— Spegatevi, signore, in nome del cielo! rendetemi ragione della partenza di Corpo, diversamente di ciò che ne penso io stesso.

— Ben volentieri, mi soggiunse; da poco tempo io era stato prevenuto che Corpo amava vostra madre, e che, forse, ne era corrisposto; la mattina dell'avvenimento del 10 dicembre, mi capitò una lettera in cui si leggeva :

« Siete tradito. Portatevi questa notte al castello di Richebourg, entrate nella stanza di vostra moglie, e saprete il resto. »

— E chi sottoscrisse quel foglio? esclamai, interrompendolo sdegnosamente.

— Portava per sottoscrizione: *l' amico vostro sconosciuto.*

— Or bene! ripresi a dire, e non vi accorgete che un tal foglio è parto di colui che ha macchinato e condotto a fine tutto il resto col mezzo dell' individuo in *blouse*

dell'albergo d'*Orvilliers*? Costui, che si chiama l'amico vostro, è il vostro più accanito nemico. Siatene certo: egli ebbe in mira di rovinarvi, di perdervi. Del resto poi, io posso anche nominarvelo, e quando saprete chi egli sia, forse cesseranno le vostre incertezze.

— Nominatelo adunque.

— Beaurepaire! diss'io, ripromettendomi in anticipazione un effetto che mi sembrava infallibile.

Mio padre rimase immobile, poscia mi rispose, dopo breve riflessione:

— Non conosco alcuno che porti questo nome!

L'effetto che mi aspettava mancò; e le concepite speranze per schiarire il fatale enimma si dileguavano. Beaurepaire era dunque un falso nome! mio padre non aveva mai udito a parlarne!

Ma l'evasione di Corpo! ripresi, quasi fuori di me; spiegatemi la fuga di costui!

— Cosa assai facile, signore, mi rispose freddamente. L'individuo che ho sorpreso nella stanza di vostra madre, e che al vedermi si salvò gettandosi dalla finestra, quegli era Corpo. Si manifesta da sè troppo chiaramente che Corpo, paventando il mio sdegno, non volle azzardarsi di ricomparire al

castello e nel paese. Ebbene, signore, siete ora soddisfatto? Il mio ragionamento non è egli certo da preferirsi al vostro? soggiunse il padre mio. Conchiudiamo, o signore, che la parte che sosteneste è comica quanto mai possa esserla, e che la favola che mi avete raccontata prova che avete molta fantasia e nulla più; ma, se vi aggrada, tronchiamo questo discorso: io vi ho ascoltato anche di troppo.

— È necessario che mi ascoltiate ancora, perchè non ho detto tutto; non vi ho ancora raccontato che l'individuo che sostenne la parte più interessante nell'avvenimento del 10 dicembre vive ancora, che io lo conosco, che posso farvelo comparire davanti, e che vi confermerà egli stesso quanto avete udito da me.

Questa dichiarazione fatta con voce ferma, risoluta, commosse mio padre a dispetto del partito che aveva preso di conservarsi impassibile.

— Dunque vi ostinate a credere che mi sia ingannato?

— Sì, padre, l'individuo che sorprendeste nella stanza della madre mia non era assolutamente Corpo, ma Giovanni Bouzut.

— E questo Giovanni Bouzut esiste ancora? E voi potete condurlo a me davanti?

— Sì, vi ripeto, in questo stesso momento; gli risposi stendendo il braccio per prendere un piccolo campanello d'argento collocato sul cammino.

— Come! esclamò mio padre, fermandomi il braccio, basterà un solo vostro cenno perchè mi si presenti Giovanni Bouzut? Per verità questo sarebbe un prodigio! Giovanni Bouzut si trova adunque in questa casa? Voi aveste la *previdenza* (marcando la parola) di qui prepararlo?

— Giovanni Bouzut non è altro che Giovanni Pichet, dissi allora a mio padre.

Le molli che teneva fra le mani mi risposero per lui; le sentii a tintinnare sugli alari, e compresi dal romorio che facevano che l'introduzione del nome di Giovanni Pichet aveva intieramente distrutta l'impressione cagionata dalle mie precedenti parole. Mio padre inclinò indietro la testa, appoggiandola al dorso della sedia a bracciuoli, allungò le gambe, aggrottò le ciglia, e mi disse sogghignando e facendo girare i due pollici l'uno intorno all'altro.

— Giovanni Pichet! Ah! ah! volete ch'io creda a Giovanni Pichet! Egli sosterrà che si ritrovava nella stanza di vostra madre nella notte del 10 dicembre, nella stessa guisa che sostenne ultimamente che non sapeva

ch'io mi avessi un abito turchino. Decisamente, signore, la commedia che improvvisate è troppo inverosimile.

— Ma io vi protesto che Giovanni Pichet non è capace di mentire; ve lo giuro.

— Basta così, m'interruppe mio padre; Giovanni Pichet probabilmente fu istruito di tutto, e la vostra signora madre gli ha insegnata la parte che deve sostenere. Io non ho bisogno di sentirlo; conosco abbastanza quanto Giovanni Pichet sia scrupoloso nell'eseguire gli ordini che riceve dalla madre vostra!

— A questo modo, signore, voi respingete ogni testimonianza, ogni prova, e vi ostinate ad accusare di reità una donna innocente. Oh! questo è odioso; questo è infame!

Così parlando, io non era più padrone di me; ed era tanto più sdegnato in quanto che lo era contro me stesso. Le precedenti menzogne di Giovanni Pichet giustificavano di troppo l'incredulità di mio padre, e quanto sarebbe stato meglio che io non avessi mosso quest'argomento, la di cui ricordanza ergeva una barriera insormontabile fra mio padre e la verità! — La vipera morsicava il ciarlatano; io subiva il giusto castigo de'miei falli, eppure inveiva ancora, tanto era dalla rabbia acciecato; quindi osai anche una volta di ripetere queste temerarie parole:

— La vostra condotta è infame, o signore!

Ciò udendo, egli si abbandonò, forse per la prima volta in tutta la sua vita, ad un movimento di risolutezza, e lo sguardo che lanciò sopra di me appalesò troppo chiaro l'odio che mi portava. Si alzò e additandomi colla mano la porta della sala:

— Uscite, signore! mi disse.

— Sdegnate di sentire Giovanni Pichet?

— Uscite, vi dico; in faccia alle leggi io sono ancora il padre vostro, e quindi io qui sono il padrone; vi ordino, signore, vi impongo di uscire.

Il tuono con cui accompagnò simili parole rivelava chiaramente la doppia natura di mio padre, quella di un despota pusillanime. Egli si era accorto che i miei occhi mandavano fuoco, che fremevano le mie labbra, che il mio petto respirava tutto convulso, e perciò non spiegava colla possibile energia la sua autorità che per celare nel miglior modo la propria debolezza; egli mi temeva!

— Oh! non tremate, signore, gli dissi, Giovanni Pichet non istà spiando dietro la porta, nè si vuole assassinarvi!

E uscii: mi era alfine persuaso che ogni ulteriore mio tentativo sarebbe stato inutile.

La notte che seguitò a questa scena, fu spaventevole: io la passai in una orribile frene-

sia; era giunto agli estremi, e mi sentiva condannato all'impotenza ed all'inazione. Spuntava l'aurora, quando dimandava a me stesso: — Che risolvere? e non trovava risposta. Ciò dipendeva dal vedermi realmente privo di ogni risorsa; aveva ad un tempo perduto la speranza di giustificare mia madre, e di vendicarmi: Beaurepaire mi sfuggiva dalle mani, e mio padre si turava le orecchie per non ascoltarmi. In questo conflitto trovai per ultimo espediente di vagheggiare ancora un pensiero, di illudere me stesso con una apparente deliberazione. « Ritroverò Beaurepaire, dissi fra me; lo costringerò a palesarmi il suo vero nome, lo strascinerò ai piedi di mia madre, ed allora sarà pur forza che si dissipino le tenebre e si manifesti chiaramente la verità. »

L'indimani e i giorni che seguirono feci infinite ricerche per ogni dove per ottenere nuovi indizî sul conto del preteso Beaurepaire; mi indirizzai alla casa che aveva lasciata dopo il suo scontro con Giovanni Pichet; ritornai dal capo della polizia particolare che mi aveva servito la prima volta, e gli esposi la mia situazione, aprendogli il mio cuore e promettendogli quanto poteva disporre, se fosse stato capace di prestarmi ancora una volta l'opera sua.

— Ora mi sarebbe affatto impossibile, mi rispose, di scoprire il luogo in cui si nasconde l'individuo che andate cercando. Disotterrandolo la prima volta dalla sua tana, aveva operato un prodigio, ed i prodigî non si ripetono.

Tante cure inutilmente spese dovevano necessariamente generare lo scoraggiamento. Mi appigliai al partito di darmi all'inerzia ed all'obblio, se mi fosse stato possibile. Ma la mia inazione non poteva esser completa; la mia mente si ribellava contro la disciplina che le aveva imposta; si agitava e tumultuava internamente; non potendo assolutamente incatenarla, volli istupidirla. Si fu allora che mi abbandonai ad ogni sorta di dissolutezze, che per la prima volta invocai dalla ubbriachezza la sua ingannevole obblivione ed il suo passaggero incantesimo. Vissi i giorni intieri al caffè cogli amici, inebbriandomi di spiriti micidiali; gli assaporai tutti per conoscere quale fosse il più forte e il più efficace. Salii così di grado in grado la scala del veleno, dallo spirito di vino sino all'estratto di assenzio, esecrabile decozione di erbe velenose, di cui dovrebbe essere proibita la vendita. Per provvedere alle mie spese, presi del danaro a prestito da alcuni speculatori di abbietta condizione. Quanto era a compian-

gersi la vita che menava in quei dì! pure non seppi abbandonarla; ciò non pertanto, se avveniva che mi ritrovassi solo, provava un angoscioso affanno, le mie pupille si bagnavano di lagrime, e lamentandomi esclamava : — Madre mia ! Oh ! se vi vien detto che l' ubbriachezza fa obbliare i mali che ne opprimono, non lo crediate mai ; nessun potere ha dessa ; che se mai ne avesse, la morte avrebbe perduto il suo impero !

Si fu egualmente a quell'epoca che io rividi Carolina B***. M'ebbi un suo foglio, che era così concepito :

« Il signor Ottavio Marioly mi avrebbe egli mai dimenticata del tutto, e mi sarebbe necessario l'andarlo a cercare al caffè per procurarmi l'onore di vederlo ? »

Io non poteva amare appassionatamente Carolina; ma ell'era spiritosa, scherzevole ed interessante: un legame con costei mi offeriva un nuovo mezzo per istupidirmi affatto. Mi recai da Carolina, che mi accolse con molta festa nel suo gabinetto.

— Davvero, amico mio, che siete molto leggero , mi diss' ella sollevando appena il capo che appoggiava sul guanciale di un sofà; voi pretendete di obbligare le donne a confessarvi che vi amano! Sedetevi e discorriamola un poco.

Mi assisi, e ragionammo insieme. Non poteva figurarmi la causa dell'attaccamento che Carolina mi dimostrava; non possedeva più nulla di ciò che costituisce un giovane galante che s'ingolfa nel gran mondo: il mio abbigliamento era d'ordinario trascurato, gli eccessi ai quali mi era dato in preda avevano alterate le mie fattezze, l'alito mio puzzava di assenzio e di tabacco; pure Carolina fece pompa con me di tutte le sue seduzioni, di tutte le sue grazie; essa fu gioviale, melanconica, tenera, affettuosa; sostenne con sorprendente disinvoltura le parti di una cortigiana innamorata; mi risovviene minutamente di tutte le sue attenzioni, delle sue carezze, di quanto ha fatto per rendermisi interessante: anche Carolina occupa un posto distinto nel mio cuore e nelle mie rimembranze.

Quel giorno pranzai con Carolina; la condussi meco al teatro, e riconducendola alla sua casa, le promisi di rivederla. Vi ritornai infatti l'indimani, poi il giorno appresso, quindi ogni dì. Carolina diveniva meco semprepiù affettuosa; qualche volta mi diceva, stringendomi la testa fra le mani:

— Guarda, Ottavio! io ti amo troppo! Tu mi farai fare qualche bestialità.

Non andava che di rado a casa mia; una

volta restai assente fino otto giorni di seguito; il nono m'incontrai colla madre che mi aspettava sulla soglia della porta della mia stanza. Quante volte non avrà essa dovuto esclamare coll'accento della disperazione: ohimè! neppur oggi mi è data questa consolazione! — La malattia dalla quale era oppressa aveva fatto spaventevoli progressi: l'infelice aveva il petto incurvato e le spalle sporgenti in fuori, livide e scarne erano le sue guancie, l'occhio fosco ed infossato; la tosse che le consumava i polmoni non dava tregua, e quasi le impediva il respiro. Al vedermi quella misera donna, mi stese le spolpate sue mani, ed accostò le labbra al mio volto; ma fu assalita da un terribile accesso di tosse che le impedì, per ben cinque minuti, di abbracciarmi. Fu quello un momento d'angoscia e di spavento che non dimenticherò giammai! Mi pare di vederla ancora mordere il suo fazzoletto che imbrattava di sangue! La sento ancora a pronunziare con voce fioca e lagrimosa:

— Ah! mio Dio! Non potere abbracciar mio figlio!

E di nuovo mi porse le mani, di nuovo mi avvicinò le sue labbra, ma l'orribile tosse ricominciava con maggior impeto e da me la respingeva. Finalmente appostò con

forza ambe le mani al petto e giunse a proferire queste parole:

— Figlio mio, debbo parlarti!

La feci entrare nella mia stanza: si assise, mi guardò fisa senza dir motto, sinchè potè ricuperare la necessaria calma, e poscia riprese sforzandosi di rimettersi in piedi:

— Ora, mi pare che potrei stringerti al seno.

— No, madre, no, non mi abbracciate; se la tosse vi assalisse ancora, vi toglierebbe di vita! per pietà, non vi movete!

E in fatto si rimise a tossire con doppia violenza; le sue labbra si fecero livide; credetti che fosse giunta la sua ultima ora.

— Tuo padre sta per compiere l'opera sua; sai tu, diss'ella in fine, che pretenda egli adesso? Ei vuole separarmi da te, non vuole più ch' io ti rivegga.

Una madre può solo comprendere quanto fosse lamentevole la voce della madre mia! essa avrebbe parlato con minore spavento della morte che della nostra separazione.

— Or bene; madre mia, spiegatemi meglio quali sieno le intenzioni del padre.

— Ei vuole accusarti al presidente del tribunale. Pretende che i tuoi disordini giustificheranno abbastanza il suo riclamo, e

che il presidente, in virtù del suo potere discrezionario, ti assicurerà in una casa di reclusione. Eccoti le sue medesime parole, figlio mio; è egli vero che un padre abbia il diritto di fare imprigionare il proprio figlio?

— Per appunto; un padre ha questo diritto quando il figlio non ha raggiunta l'età maggiore, ed io non ho compito ancora il ventunesimo anno!

Il sangue freddo con cui risposi alla sua interrogazione la spaventò. Questa novella prova dell'odio che nutriva per me mio padre, mi rendeva forte e coraggioso in luogo di opprimermi; lo sdegno assorbiva il dolore, credeva d'essere emancipato, e di potere senza scrupolo alcuno, rompere i legami che mi tenevano ancora avvinto.

— Madre mia, ripresi, eccovi quello che dovrete rispondere al padre in mio nome: È inutile di fare una denunzia contro di me, e di chiedere al presidente di un tribunale l'autorizzazione di esiliare un giovane che desidera di esiliarsi da sè medesimo; che mio padre si rassicuri adunque che d'ora in poi non metterò più piedi in questa casa dove la mia presenza lo importuna cotanto, e non aspetterò che venga a discacciarmivi un ordine della giustizia.

Mia madre aveva probabilmente preveduto questo trasporto di oltraggiata fierezza, questa reazione dell'orgoglio che ciecamente si precipita spontaneo per affrontare e respingere gli obblighi che si vuole imporgli.

— Oh! grande Iddio! esclamò, succede ciò che temeva; e dove vorrai tu andare, figlio mio?

— Non lo so; ma non voglio, non posso più sopportare una lotta in cui, agli occhi del mondo, avrò sempre tutti i torti: quegli che mi perseguita è mio padre al cospetto della legge e della società; sotto questo aspetto io deggio rispettarlo, e se mi sottomettessi più lungamente al suo giogo, temerei di dimenticare i riguardi che gli devo: comprenderete perciò quanto sia necessario ch'io parta.

— Ed io! mi rispose, io dunque non ti vedrò mai più!

— Sì, madre mia, mi vedrete sempre, verrete con me.

— Io non ne avrei assolutamente la forza, mi soggiunse; sono ammalata, lo vedi, mio buon Ottavio, io sono vicina alla tomba! Deh! resta ancora al mio fianco, soffri ancora per poco affinchè ti possa vedere quando morrò. Dunque? mi prometti di non abbandonarmi? parla, consolami!

— Glielo promisi, ed ella si ritirò tutta contenta dicendomi, con quel dolce sorriso di un infermo rassegnato che vuole rallegrare quelli che lo circondano:

— Abbracciami tu almeno dacchè non ti posso abbracciare!

Me la strinsi al seno, le rinnovai la mia promessa; eppure la ingannava: la mia risoluzione era irremovibile. Sì, malgrado il sacro nome di madre, malgrado le sue commoventi caldissime preghiere, era deciso di compiere il mio progetto, dovesseanche mia madre morirne di crepacuore, dovesse sospirare invano il figlio nel fatale ultimo momento del viver suo! — Questo vuole significare, ahimè! che la durezza del cuore è contagiosa, e che mio padre mi aveva comunicata la sua insensibilità: io non mi trovava più in grado di soffrire la sua vista, sentiva ribrezzo per lui e temeva per me.

Appena mi lasciò mia madre, andai in traccia di due miei amici; mi recai con essi alla prefettura, dove ottenni un passaporto, dopo di che ritornai da Carolina. Essa mi aspettava perchè aveva l'abitudine di starle quasi continuamente vicino.

— M'ami tu? Le diss'io appena giunto, e senz'altro esordire.

Ella scorse l' alterazione de' miei linea-

menti e la straordinaria espressione del mio sguardo. Era grondante di sudore, prese un fazzoletto, mi asciugò con molta grazia la fronte, e mi disse:

— Quanto sei riscaldato, mio caro! prendi, ristorati.

Mi presentò un quarto di melarancia in ghiaccio. Essa aveva un gusto particolare per le cose dolci, e avrebbe fatto di meno del pane, piuttosto che di bomboni e di confetture.

— M'ami tu? replicai respingendo la sua mano.

— Ma perchè simile domanda?

— Che importa di saperne il perchè! Sì, o no; mi ami tu?

— Sì, senza dubbio, ch'io t'amo.

— Ma quanto basti per rinunciare alle delizie di Parigi, e venir meco a seppellirti in qualche angolo di provincia?

Fece alquanto il mal viso, poi mormorò fra i denti:

— Una capanna, e il suo cuore! Conviene decidersi. — Ma bada bene, amico mio! tu mi vai sfoggiando uno squarcio di qualche romanzo.

— Meno scherzi, le dissi, voglio lasciare Parigi, e me n'andrò con te o senza di te.

— Ma, caro mio, in provincia come a Parigi, ci vuol del denaro per vivere, e ——

Si arrestò, mi presentò il palmo delle mani, percosse le tasche della sua veste per far sentire che erano vuote, ed esclamò:

— Niente nelle mani, e niente nelle tasche!

— Che importa! risposi, avrò dei danari, e quanti bastino! Vuoi venire con me?

— Sia pure!

In questo caso, noi partiamo questo sera; prepara il tuo equipaggio. A ben vederci.

E uscii senza badare che nell' accompagnarmi sino alla porta, Carolina sogghignava in una certa maniera che voleva dire: È pazzo!

— E lo era infatti. Perchè come si poteva spiegare altrimenti ciò che stava per fare? Mi ricondussi in tutta fretta alla mia casa, m'introdussi nuovamente di soppiatto nella stanza di mia madre, aprii per la seconda volta il suo segretario, e mi impossessai dello scrigno dal quale aveva già levati gli orecchini; poi scrissi la lettera che segue, colla riserva di farla pervenire più tardi alla mia genitrice.

« Perdono, madre mia, perdono! io vi ho ingannata; vi promisi di restarmi al fianco vostro, e mi allontano! — Parto senza darvi l'ultimo addio. Se vi avessi dimandato i vostri diamanti, non me li avreste negati,

non è egli vero? Ma sarebbe stato d'uopo di manifestarvi l'uso che avrei voluto farne, sarei stato costretto di dirvi: Io parto! ed ho temuto il vostro pianto, le vostre preghiere! Volli evitare una scena dolorosa per voi e per me. Addio, madre mia! addio! Fra qualche giorno vi farò conoscere il luogo della mia nuova dimora. Se finalmente trovaste troppo pesante il giogo che sopportate da venti anni, se foste stanca di soffrire, venite subito a raggiungermi o scrivetemi di venirvi a prendere. Spero che vi deciderete a questo passo; la mia risoluzione trarrà seco anche la vostra. Non oserei di allontanarmi da voi, se temessi che dovessi farlo per sempre. »

Terminata la lettera, mi recai da uno di quei tali giojellieri che non si fanno scrupolo di interrogare tanto per le lunghe il venditore, ricevono l'oro e il diamante da chicchessia, e ne distruggono immediatamente le forme nel crogiuolo. Costui mi contò cinquemila franchi in cambio dei diamanti di mia madre. Me ne avrebbe dato assai più, mi diss' egli, se lo scrigno fosse stato completo.

Colla scorta di cinquemila franchi in assegni di banca, entrai in un caffè, e domandai l'occorrente per iscrivere. Temeva che Carolina non fosse pronta quando andai al

rilevarla, e che il più piccolo ritardo non facesse fallire il mio piano. Inviai dunque a Carolina il biglietto seguente, senza nemmeno misurarne i termini.

« Noi partiremo fra un'ora. Sta pronta. Ti dissi già che non avrei mancato di danaro; ne ho infatti. Ho venduto i diamanti di mia madre: noi siamo presentemente padroni di cinquemila franchi. »

Ritornai poscia alla casa paterna per l'ultima volta, per quanto credeva, avvolsi nel fazzoletto alcuni oggetti di prima necessità; mi introdussi di nuovo nelle stanze di mia madre; depositai la lettera che aveva scritta nel luogo istesso ove stava lo scrigno da me involato, e finalmente discesi guardingo dalla scala, coll'involto sotto il braccio, montai in una vettura, e via al galoppo!

Arrivando alla casa di Carolina, pensai due cose, o che dietro maturi riflessi mi direbbe nettamente: Ora non sono disposta a seguirti; mi trovo bene in Parigi, e vi resto! oppure che sedotta dalla mia esaltazione, che poteva considerarla per quella dell'amore, si slancerebbe al mio collo gridando:

Fuggiamo! fuggiamo!

Queste mie supposizioni furono entrambe smentite dal fatto. Rinvenni Carolina nel

suo gabinetto, seduta sul sofà, colla testa appoggiata all'orlo di quello; il suo atteggiamento ed il suo volto esprimevano un'insolita concentrata malinconia. Nell'udire il calpestio de' miei passi, ella si scosse, senza però sollevare il capo, senza guardarmi, senza dir motto.

— Presto! presto! le dissi, stringendole la mano, non abbiamo un momento da perdere; presto! andiamo!—Quando saremo giunti fuori della barriera, sceglieremo la via che dovremo prendere.

Faceva ogni sforzo per condurla meco, ma vi si opponeva e tremava. Tanta resistenza, e tanta commozione che non sapeva spiegarmi, m'inspirarono diffidenza.

— Rimanti, o andiamo, dissi aspramente a Carolina; ma risolviti.

Nello stesso tempo mi inclinai per esaminare più davvicino ogni suo movimento: irrequiete erano le labbra, increspata la fronte dall'azione di un pensiero affliggente, ed una lagrima incominciava ad attraversare le sue ciglia. Finalmente si alzò tutta contristata, nè più curandosi di rattenere il pianto che inondava le sue pupille:

— Sono una sciagurata! proruppe; io ti ho ingannato! infamemente ingannato! Tu riponesti ogni fiducia in me, ed io non la

meritava! Dal momento che ti ho veduto al ballo dell'*Opera,* divenni il cieco stromento di un uomo che vuole la tua rovina, ne sono certa. Costui ha diretto tutti i miei passi: con quale scopo? Lo ignoro, ma si pagano care le cattive azioni, ed ha pagate le mie col formare la mia fortuna. Egli soleva qui trasferirsi ogni giorno nelle ore in cui tu eri lontano. Mi interrogava, mi incoraggiava, quando mi vedeva stanca di ascoltarlo, mi diceva: Via, eseguisci! io fingeva un amore che non sentiva, ti strascinava a tutti gli eccessi, ad ogni sorta di disordini e di follie: tale era l'incarico che aveva ricevuto, e adempiva fedelmente la mia missione.

Nell'udire Carolina, una sola parola, un solo nome mi balenò per la mente, ma questa parola e questo nome rinchiudevano tutto quanto un impotente sdegno ha di amarezza e di raccapriccio.

— Beaurepaire! esclamai con furore.

— Per appunto! mi rispose, egli è Beaurepaire! Oh! perchè non giugnesti un quarto d'ora più presto! tu l'avresti veduto, l'avresti sorpreso, ed io medesima ti avrei assistito a confonderlo, ad annientarlo; perchè adesso ho vergogna di quanto ho operato, e detesto Beaurepaire quanto tu lo abborri. Prima di conoscerlo era una buo-

na giovine, ed ora sono un'infame e vile creatura!

Gli ultimi accenti di Carolina non avevano ancora fatto nascere in me, come i precedenti, che un solo pensiero.

— Egli fu qui! dissi con voce cupa, cercando di indovinare la sedia su cui dovette sedere, come in atto di volerla fare in pezzi.

— Egli era qui, riprese a dire Carolina, quando mi giunse il tuo biglietto; ei volle leggerlo, e dopo che ebbe finito di scorrerlo, Oh! se tu avessi veduto da quale feroce gioia egli era animato! Volli riprenderglielo, ma non lo permise, e lo portò seco.

Carolina si tacque, spaventata dalla sempre crescente mia agitazione, e dal delirio che m'invadeva; poi mi si accostò trepidante e con dubbio passo, guardandomi teneramente in volto, come se avesse voluto temperare il male che mi affliggeva, e ricondurmi alla ragione.

— Disprezzami, mi disse infine, coll'accento di un sincero pentimento; puniscimi, se lo vuoi; tu ne hai il diritto, e fors'anco ti calmerà lo sdegno; ma dopo che ti sarai tranquillizzato, ascoltami! — Qual uso vorrà fare Beaurepaire del tuo biglietto di cui si è impadronito con tanta premura e violenza? Io non saprei indovinarlo, ma ho paura.

Ritorna tosto dal gioielliere che ha comperato i diamanti di tua madre; fatteli restituire, e corri a riporli dove gli hai tolti. Deh! segui il mio consiglio, te ne prego in ginocchio! io sono ora sinceramente ravveduta, me lo credi, e darei tutto il mio sangue per riparare al male che ti ho fatto. Se adesso ti dicessi: — io t'amo! mi pare che non mentirei più.

Carolina stava ai miei piedi, e mi bagnava le mani colle sue lagrime; io era immobile, a stento mi persuadeva di quanto aveva udito; era pietrificato!

— Pensa adunque! riprese coll' accento della disperazione; se si venisse ad imprigionarti nella stessa mia casa! Se si venisse a dirti: — Signore, siete un ladro! Deh! per pietà, corri dal gioielliere, fatti restituire i diamanti; va, vola, mio caro!

Nello stesso momento si udì un tintinnio di campanello.

— Ah! che forse è troppo tardi! esclamò Carolina quasi svenuta. Non aprite! gridava languidamente, non aprite!

Infatti era troppo tardi. Un uomo entrò nel gabinetto, salutò Carolina, e disse a me:

— Siete voi il signor Ottavio Marioly?

— No, signore! lo interruppe vivacemente Carolina.

— Sì, signore, risposi io con freddezza e coll' animo determinato di un misero, che a forza di patimenti non ha più nulla a temere.

— Quand'è così, signore, seguitemi; mi soggiunse il messo della giustizia.

Contemporaneamente mi mostrò un mandato di arresto spiccato da un giudice d'istruzione, e decretato contro di me sopra domanda di mio padre.

Carolina fece conoscere in tale circostanza che il suo pentimento era sincero, e che il suo cangiamento non era simulato. Le donne della tempra di Carolina vanno più delle altre soggette a quelle subitanee conversioni che trasformano tutto a un tratto i sentimenti del cuore, passando qualche volta ancora dall'odio all'amore. Vedendomi al punto di partire, Carolina si struggeva in amarissime lagrime, e stringendomi al suo seno, mi ripeteva:

— Deh! perdonami! mio caro! perdonami!

Mi svincolai dalle sue braccia e seguii l'agente di polizia. Allorchè mi trovai chiuso entro una vettura che ne aspettava:

— Signore, gli dissi, siate compiacente di dirmi il perchè io vengo arrestato.

— Siete accusato di furto, mi rispose, ed

esistono contro di voi delle prove assai convincenti. È stato depositato al tribunale un foglio da voi scritto e diretto alla donna che testè abbiamo lasciata, e che contiene niente meno che la confessione del vostro delitto.

— Ed è mio padre che ha consegnato quel foglio al tribunale?

— Sì, signore. – Non parlai più per tutto il tempo del tragitto. Mi si condusse dapprima alla Prefettura della polizia, quindi alla *Forza* dove mi si registrò sul libro del carceriere. Quando udii la porta della mia prigione chiudersi aspramente dietro di me, provai un sentimento di spaventevole disperazione, credetti di essere rinchiuso entro una tomba.

Pure, non era ancora tutto terminato.

Per otto intieri giorni non ebbi notizia alcuna, nè vidi anima viva; soltanto il carceriere mi diceva che due donne venivano ogni dì a chiedere conto di me. Dai contrassegni che mi fornì, indovinai facilmente chi fossero: l'una, mi disse, è giovane, avvenente e ciarliera: essa grida e piange. Questa è Carolina, dissi fra me; l'altra, aggiuns'egli, pare più attempata di quello che non lo sia realmente, e sembra più morta che viva; costei parla poco, e non piange. Questa è mia

madre dissi a me stesso; sì, mia madre non ha più lagrime da spargere!

Il nono giorno di buon mattino il carceriere entrò nella mia cella mi presentò un foglio, e mi disse:

— L'atto della vostra carcerazione è stato levato siete in libertà!

Nello stesso punto intesi dal corridoio il mormorio di un passo strisciante e di una tosse che doveva lacerare i polmoni che molestava.

Mi precipitai verso la porta e mi ritrovai fra le braccia di mia madre!

La moribonda donna non aveva neppur forza di stringermi al seno; girò le sue mani incadaverite sopra il mio volto, e fu quello il solo attestato di tenerezza che potesse darmi; la sua tosse la respinse un' altra volta da me.

— Figlio mio, mi disse con voce fioca, ed in più riprese, tu sei libero; ma se tu sapessi a qual prezzo!

— Che importa, cara madre; tutto ciò che faceste è ben fatto.

— Ma tu intanto non possiedi più nulla, mio povero figlio! soggiunse; tu sarai sempre un miserabile. Tuo padre ha compita l'opera sua: egli ti ha sagrificato!

Passò qualche tempo prima che potesse

riprendere la parola. Quindi continuò con voce languida, ed io fui costretto di indovinare buona parte delle spiegazioni che si era assunta di darmi.

Mio padre le aveva detto: « Vostro figlio è arrestato qual ladro; il suo delitto è provato, egli verrà condannato. D'altra parte, mi viene proposto di comperare, a danaro contante, tutti i beni che abbiamo in comunione: sottoscrivete con me il contratto di vendita, e allora ritirerò la querela che ho portata ai tribunali in odio del figlio vostro. Diversamente, io insisterò, e vostro figlio sarà condannato alla galera. Scegliete. »

Mia madre sottoscrisse.

— Ma tutto non è ancora perduto! soggiunse l'addolorata donna facendo uno sforzo per rianimare il suo sguardo e per rinvigorire alquanto la sua debile voce. Dio mi concederà, prima ch'io muoia, la grazia di assicurare l'avvenire del figlio mio!

Ricondussi mia madre in vettura sino all'angolo del sobborgo Poissonnière; quivi giunti, io la lasciai dicendole:

— Comprenderete bene, madre mia, che non posso più prendere dimora nella casa di un uomo che mi fece imprigionare qual ladro. Preferisco di ricoverarmi presso qualche amico mio; ogni dì io manderò per ricevere

le vostre notizie, e se lo bramerete, verrò io stesso a visitarvi allorchè mio padre sarà uscito.

— Sì, sì! tu verrai a vedermi, non è vero? Mi disse la misera tutta commossa e rassegnata, ed io intanto pregherò e mi adoprerò per te!

Mia madre mi mantenne la parola, e quantunque io non abbia conosciuto i fatti se non dopo che furono consumati, pure mi trovo in dovere di esporli collo stesso ordine con cui sono accaduti.

Per effettuare la vendita de' suoi beni, mio padre ne aveva dato l'incarico ad un agente di commercio. Ad onta di tutte le precauzioni che mio padre aveva prese per involgere il suo operare nel più profondo segreto, mia madre, a forza di perseveranza e di perspicacia, giunse a scoprire il nome e la dimora del suo incaricato. Senza disegno alcuno, senza piani preventivamente formati, andò a ritrovarlo. Come tutte le altre madri, essa confidava pienamente nell'amor suo, e si credeva forte abbastanza appunto perchè amava molto. Colui abitava in una angusta contrada, entro un rozzo abituro al quarto piano, al quale si saliva per una scala poco illuminata. Pei mestieri tenebrosi, occorrono degli asili altrettanto

oscuri. Entrando in una stanzuccia, non più chiara della scala, mia madre si lasciò cadere, tutta affannata e stanca, sopra una scranna.

Si trovava dessa alla presenza di un omicciattolo dalle tinte giallognole, dal mento acuto, armato di enormi occhiali, che gli celavano la metà della faccia.

— Che cosa bramate, signora? Le dimandò senza dimostrare nè emozione, nè sorpresa.

Gli uomini d'affari e gli usurai non conoscono di che sia capace una donna, e molto meno ancora quanto valga una madre.

— Mio figlio, balbettò mia madre, nè potè proferire di più.

— Su via, signora, spiegatevi, riprese a dire quel pigmeo traendo fuori il suo orologio cui su gettò una rapida occhiata; ogni momento per me è prezioso, sono aspettato.

— Sì, signore, ora mi spiegherò, ne avrò la forza, si!

Mia madre si ricompose, si raddrizzò sulla sua scranna, e pronunziò, senz'essere mai interrotta dalla tosse, le seguenti parole:

— Non vendeste voi tutti i beni, mobili ed immobili, del sirnor Marioly, contro una somma stipulata nel contratto, e pagabile con danaro sonante?

— Sì, signora.

— Desidererei di conoscere il nome dell'acquisitore.

— Non posso nominarvelo.

— Ditemelo, signore, e vi prometto entro dimani una ricompensa di diecimila franchi.

— È impossibile!

— Ventimila.

— Oibò!

— Cinquantamila franchi.

— Cinquanta volte no!

Colui aveva della probità alla sua maniera, ovvero gli era stato promesso per impegnarlo a tacere più oro che mia madre non gli esibiva per indurlo a parlare.

Mia madre aveva quasi perduto il respiro, s'inclinava il capo sulle sue spalle, e gli occhi stavano per chiudersi, allorchè la porta si aprì. Un altro attore compariva sulla scena. Questi era piccolo di statura e assai pingue; il suo volto non aveva di rimarchevole che due piccoli occhi che luccicavano nelle ombre come quelli di un gatto. Scorgendo mia madre, parve che sorridesse; ma non diede alcun altro segno di commozione. Le cose però andavano ben diversamente riguardo alla mia povera madre: alla vista del nuovo venuto, arrossì e impallidì nel mede-

simo tempo, portò la mano alla fronte, e quindi al suo cuore ed esclamò:

— Ah! ch'io doveva prevederlo!

— E avreste côlto nel segno, o signora, rispose freddamente l'altro; sì, io sono l'acquisitore dei beni di vostro marito.

— Non ho più speme, mio Dio! esclamò ancora mia madre.

— Comprendete ora! disse colui, or bene! perchè non vi rivelerò io anche tutto il rimanente? Sì, io sono quello che nella notte del 10 dicembre 1811, introdussi un uomo nella vostra stanza scrivendo antecedentemente a vostro marito: « Corpo è l'amante di vostra moglie, portatevi a *Richebourg*, e lo sorprenderete al suo fianco. » Sì, io sono quello che ha regalato cinquantamila franchi a Corpo, facendolo passare inopinatamente in Italia, onde corroborare con quella misteriosa partenza la verosimiglianza del fatto da me ordito. Io sono quello ancora, o signora, che ha ritornato a vostro marito i vestiti che vostro figlio gli aveva derubati; io sono quello che lo avvisò della sottrazione degli orecchini. *L'amico sconosciuto* son io! — Io fui quello che insultò pubblicamente vostro figlio al ballo dell'Opera; io sono quello finalmente che ha somministrato la prova del furto dei diaman-

ti. Voi vedete che non vi nascondo nulla, signora, e a che servirebbe ciò? Voi protestaste le cento volte la vostra innocenza, ma il marito non vi ha mai prestata fede, e non vi crederà giammai! D'altronde adesso — —

A questo passo il falso Beaurepaire gettò un'occhiata sul volto appassito di mia madre, che l'ascoltava cogli occhi fisi a terra e colle mani giunte; indi riprese:

— Ora voi siete morta!

Mia madre rassomigliava infatti ad un cadavere; non fu che a grave stento ch'ella potè proferire:

— Ah! grande Iddio! e tutto ciò per sì lieve motivo!

Allora Beaurepaire continuò:

— Io credo, signora, che vi inganniate: la cagione che mi fece agire non istà intieramente in quello che voi pensate! Un giorno, saranno venticinque anni, io chiesi la vostra mano, e voi me la negaste. Se io avessi voluto vendicarmi pel vostro rifiuto, consumando l'infelicità e la rovina di una famiglia intiera, avreste ragione di rimproverarmi; tutto questo per sì lieve motivo! La cosa non è così o signora. Il movente della mia condotta è assai più grave, e fors'anche in qualche maniera giustificato. Nel 1809 io era fornitore generale di un corpo dell' armata

francese: non avrei bisogno di ricordarvelo, perchè lo sapete. Non mi accingerò neppure a giustificare come adempissi al dover mio: io mi diportava nello stesso modo che si diportavano tutti i fornitori di quel tempo; nè più, nè meno. Nulladimeno fui accusato presso l'imperatore; egli ne parlò al ministro e questi incaricò il suo capo di divisione di fargli rapporto sul conto mio. Questo capo di divisione era vostro marito. Fui avvertito di quanto succedeva, e mi portai per le poste a Parigi; mi presentai al signor Marioly, e lo scongiurai perchè avesse per me tutta la possibile indulgenza: egli fu duro come un macigno; gli offrii delle somme enormi, egli le ricusò: fece compilare d'ufficio un rapporto dettagliato di tutte le circostanze che mi aggravavano, e al di sotto del rapporto istesso scrisse di propio pugno in caratteri maiuscoli la sola parola: *LADRO* !

Il rapporto fu inviato al ministro, quindi all' imperatore. Fui dimandato al palazzo delle Tuilleries. L'imperatore mi ricevè con aria di sdegno e di disprezzo.

— Signore, mi disse mostrandomi il rapporto postillato da vostro marito, la conclusione di questa relazione è dessa veritiera?

Io balbettai.

— È dunque veritiera? Soggiuns'egli: un uomo onesto accusato di furto si difende meglio che voi non fate; siete un ladro, signore, e della specie la più cattiva, perchè derubaste i miei soldati, i figli miei!

Così dicendo, passava e ripassava a me davanti, facendo risuonare sul tappeto il tallone de' suoi stivali.

— Signore, riprese a dire, voi vi abbeveraste col sangue de' miei soldati, siete una sanguisuga, e le sanguisughe si fanno rigurgitare. Restituirete dimani al mio ministro delle finanze un milione per tutto il pane che avete rubato ai miei soldati.

Fece un passo.

— Restituirete dimani al mio ministro delle finanze un secondo milione per tutto il riso che avete rubato ai miei soldati.

Fece un altro passo.

— Restituirete dimani un terzo milione al mio ministro delle finanze per tutto il sale che avete rubato ai miei soldati.

Dopo di avermi intimati gli ordini suoi camminò per alcuni istanti ancora meditando, poi si fermò ad un tratto, e mi disse bruscamente:

— Addio, signor Riso — Pane — Sale!

Ora, sapete voi che avvenne poi, o signora? La conferenza che ebbi coll'impera-

tore si è divulgata, il nome che mi impose non si cancellò mai più; non mi si chiamò più che col nome di Riso — Pane — Sale, e fui bandito dall' armata. Nell' uscire dal palazzo m' incontrai in una folla di uffiziali che passandomi vicino m' insultarono dicendomi: - Vile! birbante! i sotto uffiziali ed i soldati snudarono le loro sciabole, e potei appena con una pronta fuga sottrarmi ad una morte inevitabile. Mi trovai costretto a stare sempre rinchiuso, a non farmi vedere da chicchessia; sloggiava ogni otto giorni, non vedeva alcuno, non avea un amico: Vita infelice che era quella, non vi pare, signora? e tale io la meno da vent' anni. Un tanto sagrificio esigeva bene una vendetta! io nulla poteva contro l' imperatore; soltanto vostro marito me ne offriva i mezzi: io lo perseguitai segretamente, ed ho potuto rendergli tutto il male ch' egli mi aveva fatto. Era divenuto da poco vostro sposo; vi amava col maggior trasporto, io lo sapeva: ebbene! vi ho disonorata in faccia a lui; poichè non crediate già che abbia sofferto meno di voi, signora; nel momento istesso, ch' io parlo, ei piange ancora e amaramente dopo venti anni compiuti, l'ingannato amor suo e la perduta felicità.

Riso — Pane — Sale fece pausa, guardò

ancora in volto la madre mia, e continuò:

— L'opera mia è terminata; il vostro fine si appressa. Fra poco andrò in cerca di vostro marito, e gli dirò: « Vostra moglie era innocente, e voi l' avete assassinata! saranno queste le mie ultime parole.

Riso — Pane — Sale si tacque, poscia susurrò alquanto all' orecchio dell' agente di commercio, e partì. Mia madre non avea udito le sue ultime parole, ell' era svenuta.

Fu trasportatá agonizzante alla sua casa, fu collocata nel letto, e durante l' intiera notte fu in preda al delirio; l' indimani soltanto rientrò in sè stessa; ma le mancavano le forze, e respirava appena: la morte assediava di già il suo cuore!

Fece avvicinare al letto un tavolino coll' occorente per iscrivere, e mi fece pervenire le poche righe che seguono al domicilio dell' amico che mi aveva dato ricovero:

« Figlio mio! vieni subito da me, se vuoi vedermi prima che muoia. »

Corsi subito; mia madre mi riconobbe prima che entrassi dalla velocità de' miei passi, e la donna che le prodigalizzava le pietose sue cure osservò, che il suo capo immobile da molto tempo, si moveva, e dava segni di volersi sollevare. Nel momento che entrai nella stanza del dolore, agitò la mano

no diritta, dirigendola verso la mia parte; indovinai quello che voleva, e mi avvicinai al letto: essa mi pregò con fioca e moribonda voce di avvicinarmele ancor più. Allora mi riferì presso a poco quanto le era accaduto il giorno avanti.

— Oh! mio sommo Iddio! esclamò terminando; avrò dunque sofferto invano! e morendo non lascierò a mio figlio altro che miserie?

Quindi ricadde nella primiera immobilità, le sue labbra cessarono dall' agitarsi, io la credei morta. Pure il cuore palpitava ancora; io rimasi in piedi accanto al letto funebre contemplando gli inanimati lineamenti di quella santa donna che sembrava raccogliere le ultime sue forze; io provai una commozione straziante. Mi balenò alla mente tutto il passato, mi risovvenne della rigida notte del ballo dell' opera, nella quale la madre mia aveva contratti i primi germi del male che la conduceva al sepolcro, e quell' imprudente rimprovero che le feci, quell' atroce rimprovero che vorrei distruggere a costo di tutto il mio sangue: Perchè non vi ricoveraste presso il vostro amante? Ripassai giorno per giorno tutti i miei falli; quei piaceri che mi procurava a così buon mercato, e che mia madre pagava a così ca-

ro prezzo, quelle dissolutezze che espiava invece mia, e finalmente quella terribile vicenda che l'aveva posta nella crudele alternativa o di permettere che il proprio figlio venisse condannato qual ladro, o di sottoscrivere ella medesima la sua rovina.

« No, rimproverava a me stesso col pensiero, non è soltanto mio padre che ti ha immolata! tu fosti martirizzata dal padre e dal figlio, donna infelice! al pari di lui io pure ti ho apprestato il calice dell' amarezza! Ebbi io pure la mia parte nel tuo sacrifizio! io pure anticipai la tua agonia! »

In quel mentre la moribonda donna aprì gli occhi per subito rinchiuderli; ma la sua mano raggrinzata e fredda continuava a tastare il lembo delle coltri.

— Mio figlio! figlio mio! disse, io muojo.

— Deh! non morire, madre mia cara, le dissi, se non vuoi lasciarmi un eterno rimorso, se non vuoi ch' io pure mi muoia di pianto e di dolore!

Ahimè! non n' ebbi più risposta; i decreti di Dio erano compiuti, era volata al cielo!

La penna mi cade. Passiamo oltre.

Era trascorsa un' ora dacchè giaceva a poca distanza dal funebre letto, immerso nel dolore, col capo fra le mani, quando fui scosso da leggero romore. Aprii le palme, e

vidi Giovanni Pichet inginocchiato ai piedi dell' estinta. Si era tolte le scarpe per non essere udito ad entrare. Dopo di essere rimasto alcun tempo in quella positura, immobile e collo sguardo fisso sulle angeliche spoglie, trasse di tasca un paio di forbici, e tagliò una ciocca di capelli dal venerabile capo di mia madre ; ma, nel rivolgersi per uscire, si accorse ch' io lo stava guardando. Allora mi si avvicinò tutto tremante, e mi disse , mostrandomi i capelli :

— Vi degnate di lasciarmeli ? Io saprò ricompensarvene.

Non gli domandai neppure che cosa intendesse di darmi in ricambio, ma egli levò di sotto del vestito un portafoglio che depose a' miei piedi, dicendo:

— Eccovi i documenti delle vostre proprietà !

— Tu hai dunque rinvenuto Beaurepaire

— Sì.

— E l' uccidesti ?

Giovanni Pichet fece col capo un moto affermativo.

Non mi sentivo allora in grado di chiedergli maggiori spiegazioni ; era troppo oppresso.

— Ebbene, riprese egli mostrandomi di uuovo i capelli, me li donate ?

Dal canto mio inclinai egualmente il capo in segno di adesione.

— Addio, signore, soggiunse allora, voi non mi rivedrete mai più! Ora, continuò a dire, guardando pietosamente mia madre per l' ultima volta, ho adempiuto al dover mio; tutto è finito per me!

Così terminava il manoscritto di Ottavio Marjoly. Il pensiero ch' egli pur avesse contribuito al tragico fine della sua genitrice aveva presa gradatamente nell'indebolito suo spirito la consistenza di un rimorso. Il rimorso produsse la pazzia, e questa giustifica abbastanza le notturne scene dell' albergo del Cavallo bianco. Un anno prima che morissse, Ottavio Marjoly non era più capace di scrivere. Sotto le sue memorie e sopra i fogli ancora netti che sopravanzavano, si leggevano soltanto poche frasi sconnesse fra loro, come sarebbero le seguenti:

Io non ho più riveduto Giovanni Pichet; mi fu però detto che viveva in Brettagna di pane e di cipolle.

Ho saputa quest' oggi la morte del signor Augusto Marjoly, già capo di divisione sotto l' impero. Era già orfano al cospetto di Dio: oggi lo sono ancora a quello degli uomini.

Fine.